This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1741

~~UNS 166 f. 24~~

Vet. Ital. III B. 14

M

NOVELLE

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE RILLOSSI.

ITALIA.

1797.

NOVELLE

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE RILLOSSI.

ITALIA.

1797.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

A SUA ECCELLENZA

IL NOBIL UOMO

C.E LEANDRO BOVIN.

A Voi personaggio del pari onesto, che spregiudicato; a Voi, che ravvisate le cose nell' aspetto che si devono; a Voi, che sapete alternare a tempo la gravità, e la facezia; a Voi, che amate le muse, che proteggete gl' ingegni; a Voi, che vi famigliarizzate coi giovani per fomentare in loro i semi delle sociali virtù; a Voi in somma, in cui scorgo le qualità degne della vostra nascita e della vostra educazione, offro e sacro queste quattro novellette, che già, se vi sovvenite, mi prometteste di accettare. Corrisponderanno poi elleno al vostro merito? Questo è il punto da temere. Il genio non è sovverchio; su tal genere è la prima volta, che scrivo; la natura parmi che non mi vi abbia troppo chiamato, che tuttor m' opprime d' idee tetre, e funeste. Ma che deggio io fare? Vi pagherò col desiderio dove

non giunge il lor merito, e l' ombra del vostro nome sarà l' egida che la difenda dai disprezzi del pubblico, di cui invoco l' indulgenza.

Riguardo alla materia, attendo in pace la sferza dei rigidi zenocrati. Costoro vorrebbero, che ogni vivente fuori di essi ignorasse per sempre l' azione, per cui vive, che le ombre del mistero nascondessero l' opera, che rende alla luce le generazioni, e per conseguenza, che l' umana specie perisse. A me certamente non sembra un delitto raccontar quattro frottole, che non vadano a ferire nè la sana morale, nè il mio Principe, di cui mi glorio esser suddito Siate un poco più rigidi, o zenocrati, sui vostri doveri di cittadini, e meno scrupolosi su delle frivolezze. Che giova l' abbassar gli occhi per non veder una femina, alzarli poi per far la satira ad altrui? Ma io non voglio ingolfarmi in un argomento, che richiederebbe un libro, e di un altro uomo che io. Eccellenza, ritorno a voi. Accettarete voi di buon grado un piccol tributo di stima, che osa darvi il vostro.

Umiliss. Divotiss. Servidore
Giuseppe Rillossi.

FRA VOLPONE,

O SIA LE ASTUZIE FRATESCHE.

Io son d'un genio molto melancolico,
E sulle cose troppo metafisico;
Tal che temo acquistarmi un morbo cronico,
E in grazia del moral perder il fisico.
Perciò il mio plettro, ancor che disarmonico
Di toccar contro voglia ora mi risico,
Per divertir se posso quei pensieri,
Che vanno popolando i cimiteri.

Voglio mettermi a fare il novellista:
E non m'importa, che m' esponga al rischio
Di far una figura molto trista,
E riportar de' letterati il fischio.
Ancora voglio alzarmi in moralista,
Ma in certe cosarelle io sol mi mischio,
Nel resto ai preti e ai frati dò incombenza,
Che di far la morale han la licenza.

Cioè da loro se la voglion prendere,
E la tiran siccome il calzolajo
Con la tanaglia il cuojo suol distendere
Quando è dietro a formar di scarpe un pajo,
Non tutti, che giammai non voglio offendere
Chi non lo merta, nè alla luna abbajo;
Molti però, che per grazia di Dio
Ho l' onor di conoscere ancor io.

Anzi sovra di questi io voglio un poco
In oggi trattenervi o donne mie,
Se il sant'Apollo non si prende a gioco
Le suppliche che fogli umili e pie,
E voi non men che a me propizie invoco,
Porgete orecchio a queste poesie,
Le quali cresceran nel lor valore,
Del vostro ascolto se otterran l'onore.

E in prima conterovvi un fatto strano,
Seguito ad un famoso fratacchione,
Che dell' ordine fu Carmelitano
E si chiamava a nome fra Volpone.
Questi fuggiva ogni consorzio umano,
Si vedea quasi sempre in ginocchione
Tratto tratto baciava il Crocifisso,
E ognor tenea lo sguardo a terra fisso.

Andava lento di lumaca al pare,
Sicchè fea quattro piè su una pianella;
Portava un cappellon triangolare,
Che li giungeva sino alla mascella;
Marciava sempre in veste regolare,
E gran cordone li pendea da quella,
Col qual talvolta ancora si battea,
Quando esser visto da qualcun sapea.

Sottovoce per strada ogni momento
Dei pater nostri andava barbottando;
Fuggiva ogni genial divertimento,
Che chiamava peccato il più nefando;
Delle donne fingea d'aver spavento,
E se qualch' una ne vedea, scappando
Si segnava, siccome sant'Antonio
Allor che comparir vidde il demonio.

Mai s' avea visto a ridere, nè mai
A passeggiar in piazza una sol volta:
Sol quando il sol declina co' suoi rai
Per vie remote s' incontrò talvolta.
Era per altro uom che mangia assai,
E beveva altrettanto, e a briglia sciolta
Seguia della sua carne l' appettito,
Quando nessun potea seguarlo a dito.

D' altra parte era un genio universale,
Che molto letta avea la sacra istoria,
E di teologia e di morale
Molti pezzi sapea dir a memoria.
Ma sopra tutto il dritto naturale
Usque ad quadrantem di saper si gloria,
Ed era in questo di sì gran talento,
Che accoppiava al saper l' esperimento.

Della scrittura i passi poi leggea,
Che della carne destan gli appetiti;
Il fatto di David con Bersabea.
Quel di Susanna coi due vecchi arditi,
Quel di Giuseppe della stirpe Ebrea
Con quella che li fe' tronchi i vestiti;
E tutto di Giuditta il libro augusto,
Che all' empio Assiro fece mozzo il busto.

Leggea il Vangelo della donna vana,
Ch' unse i piè di Gesù pentita e trista;
E quello ancor della Samaritana,
Che col medesmo a ragionar fu vista;
E quel che conta d' Erodiade insana,
Che svelse il capo al precursor Battista;
Ma più di tutto legge la canzone,
Che dalla bocca uscì di Salomone.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

Sappi che ciò ch'a me viene di bocca
E' lo Spirto Divin, che me lo inspira,
E a te compirlo prontamente tocca,
Se non vuoi provocar lo sdegno e l'ira
Di Dio, che l'arco orribilmente scocca
Su chi non compie ciò ch'esso desira.
Così diceva scaltramente a quella,
Che ogni momento gli parea più bella.

Infatti ell'era bella e non potea
Pingerne una simil Zeusi, nè Apelle.
E quella che fe' un dì vittrice Dea
Fra l'altre Dive orgogliosette e belle,
Se seco a paragon venir dovea,
Osato non avria mostrar la pelle;
Perch'io non so capir come Natura
Potesse ordir talvolta, e tal struttura.

Avea le chiome color d'oro e crebre,
Che in giuso per le spalle erravan sciolte;
Spaziosa la fronte, e le palpebre
Un bell'arco facean minute e folte;
Due pupillette che d'amor fean ebre
L'anime tutte, a cui venian rivolte:
Un bel naso per mezzo al viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

La rosa e il giglio i lor color mescendo
Ivano insieme ad abbellirle il volto;
Se non che il labbro, che va Amor movendo
Par che tutta la rosa abbiasi tolto:
Il labbro, che un doppio ordine stupendo
Mostra di perle variato e folto
Il labbro, che disciolto ha un bel sorriso
Par che schiuda a sua posta il paradiso.

Avea due poma dure ed acerbette,
Che in bianchezza vincean la neve e il latte;
Fornite eran così queste due tette,
Che Fidia di simil non ne ha mai fatte.
Le parti poi che in mostra fuor non mette,
E quelle che scondeano invide fratte,
Come Turpin non le potè vedere,
Così dovette su di ciò tacere.

Perciò essendo sì bella io compatisco
Il fratacchione, se le dava il blocco.
Ma poi dall'altra parte non capisco
Come fosse così briccone e scrocco,
Sicchè tentasse strascinarla al visco,
E con la religion di farle il fiocco.
Povera religion! son più dell'empio
I tuoi ministri che di te fan scempio.

Come lupo affamato che al coviglio
I figli aspetta con la gola secca,
Se chiusa vede agnella, apre l'artiglio;
Gira intorno al cancello, e i baffi lecca,
Ruminando entro sè di darle il piglio;
E tal prurito dentro il cor lo becca,
Che già gli par, che tra le zampe l'abbia,
E nel carnaine imbratti e muso, e labbia.

Così il frate non men spinto da fame,
Poichè vede un boccon da farne strazio;
Sebben che disfogate avea sue brame
Non era scorso di tre dì lo spazio,
Va ordendo in suo pensier maligne trame,
Onde giunger al fine a render sazio
Il prurito, ch'è tal, che li rassembra
Di fruir già quelle ben fatte membra.

Gli venne in mente alfin lo stratagemma
Di segnarla coll' ordin del Carmelo.
Onde le disse: ti vo' dar lo stemma
Della gran Madre Regina del cielo.
Questo è un tesoro, cui l' Eoa maremma
Pur non produce, e se con fe', con zelo
Pender lo lasci tra le bianche tette,
Illesa andrai da fulmini e saette.

Ma poichè per segnarti formalmente
Tra le divote della gran Regina,
Delle orazioni che non tengo in mente.
Recitar devo più d' una dozzina;
Così stimerei cosa conveniente
Di venirti a trovar diman mattina,
Acciò possiamo con nostr' agio fare
Tutto quello che il ciel vorrà inspirare.

Con tal pretesto questo reo Volpone
Della ragazza in casa s' introdusse.
Il di lei padre ch' era un gran minchione,
E fin allora non sapea chi fusse
Questa razza che il vel di religione
Porta la di dentro, e il di lei giogo escusse,
Gli fe' mille carezze, e un Angioletto
Credea d' aver raccolto entro il suo tetto.

Ma era un Angel lascivo, un Angel porco,
Come del Casti il Gabriel famoso:
Un Angel che dovea mandarlo all' Orco
A insidiar a Proserpina il riposo.
Ma chi avria detto che un desio sì sporco
Coprisse sotto un vel così specioso,
Fuor di voi donne saggie che pesate
Cosa vuol dir quella parola *frate*?

Dopo dunque che fatti i complimenti
Ebbe con tutti due sua riverenza,
Comincia a sentir stimoli pungenti
Dell' ardità carnal concupiscenza,
E con gli occhiacci di lussuria ardenti
Va guatando del petto l' escrescenza,
Ma con un sguardo timido e furtivo
Per non far noto il suo desir lascivo.

Faceva come fa l' astuto gatto,
Seduto della mensa in un cantone,
Che se rimira a comparir sul piatto
Per i suoi denti qualche bon boccone
Fa il non curante, e finge esser astratto,
Fin tanto che lo guarda il suo padrone;
Ma s' ei l' occhio rivolta, o un passo dia,
Tira un salto, lo addenta e il porta via.

Non vedea l' ora che quel vecchio andasse,
E i labbri dalla rabbia si mordea.
Ma a lui per quante antifone intonasse,
Punto dal scranno suo non si movea.
Nè più sapendo omai qual via tentasse
Pregò il ciel di mandarli la diarrea.
Ma nemmen questo nulla li giovò,
Sicchè un tal stratagemma alfin pensò.

Gli disse che faceasi una gran festa
In non so qual vicino monastero,
E plenaria indulgenza *in vi* di questa
Dava ad ognuno il successor di Piero,
Che d' ogni colpa occulta e manifesta
Un lavacro facesse ampio e sincero,
Con quella Bolla nota a tutti gli uomini,
La qual così incominicia: *In Cœna Domini.*

Quel buon vecchio, che in ciò non vidde nulla
Di maligno si leva, e ne va via,
Il prega di tenere alla fanciulla
Più ch' egli possa lunga compagnia;
E mentre il frate seco si trastulla
Egli crede, che dica: *Ave Maria.*
Oh mente umana, ch' alzi tanto i vanni,
Come di spesso in giudicar t' inganni!

Non v' ha espressione, non v' ha tratto astuto:
Che per sedurla allor non adoprasse.
Chi l' avesse sentito l' avria creduto,
Che fosse un orator di prima classe.
Poichè Susanna al bagno ebber veduto,
Cred' io tanti artifizj non usasse
Per addescarla quel pajo di vecchi,
Che poi dovette gir coi denti secchi.

Ma dalle seducenti parolette
Al lascivo toccar passò ben presto:
Le metteva la mano infra le tette,
E non lasciava di toccarle il resto.
Ella per molto a quell' oprar ristette
Insin che le provò con più d' un testo,
Che quello ch' egli disse, e quel che fece;
Non è peccato in conto alcun, ma lece.

Io la mia man, dicea, nel sen ti metto;
Ma la Cantica ancor ti narrerà,
Che la sposa dicea del suo diletto:
Fra le mammelle mie riposerà.
Ho messo il dito nel tuo bel boschetto;
Leggi il libro medesmo; e scritto v' ha:
Mise la man nel buco, e in questo mentre
Da cima a fondo le tremò il suo ventre.

Intanto il membro, che si va gonfiando
Dal fondo della pancia alza la testa,
E tratto tratto il pattalon va urtando
Con la superba rosseggiante cresta.
Come fiume regal, che ruinando
Spinge l'argine rio, che lo molesta,
E con il suo magnanimo contrasto
Mostra ben quanto è forte, e quanto è vasto.

Quando accorta si fu, che qualche cosa
Sotto i calzoni al frate si movea,
La donzella pudica e vergognosa
Abbassò gli occhi, e di guardar temea:
Poi di saper che fosse era curiosa,
E il desio d'accertarsi ognor crescea;
Sicchè gli occhi alle brache di soppiatto
Si lasciava sfuggir di tratto in tratto.

E come bragia nel suo volto accessa,
Palpitava, tremava, sospirava,
E contro il frate fea tal qual difesa,
Che a replicar l'assalto lo invitava;
E perchè in tutto non si desse resa,
Un po' di non so che sol le restava,
Il quale un uomo abituato al vizio
D'infanzia chiamerebbe pregiudizio.

Mercè del religioso l'eloquenza;
E del contatto di quel corpo santo,
Anche di questo presto restò senza,
Nè più li fece intoppo o poco, o tanto.
Perciò contento allor sua riverenza
Spogliossi in fretta il suo fratesco manto;
E il fece comparir vestito a festa
Col berettin cardinalizio in testa.

Fe' comparire un membro tal, che il remo
Di Caronte in diametro vincea,
E il baston con cui guida Polifemo
La greggia sua per la montagna Enea
Appo di questo è più sottile, e scemo.
Forse l'asta di Golia, che all'Ebrea
Gente menò spavento in Terebinto,
Eguagliato l'avria, ma non già vinto.

Credea quell'innocente verginella,
Che con tal verga batter la volesse;
Sicchè faceva per scampar di cella;
Ma il padre la pregò, che rimanesse,
E disse: non temer ragazza bella:
Quest'è la verga famosa di Jesse,
Che a vespro e mattutin con divozione
Vanno invocando tante pie persone.

Di Jesse nascerà dalla radice
Una verga, e da questa uscirà un fiore,
Se leggerai la Cantica ti dice,
Su cui starà lo spirto del Signore.
E tu sarai quell'anima felice,
Che dalla verga il fior farà uscir fuore.
Nol credi a me, tu stessa lo vedrai
Da quì a pochi momenti, e stordirai.

Questo membro, ch'or vedi, è duro e grosso.
Senti con la tua man siccome è duro!
Poichè da te verrà agitato e scosso,
Manderà fuori il fior candido e puro.
Dal profetico spirto or che son mosso
Lascia ch'il metta in questo loco oscuro,
Che la Cantica chiama orto conchiuso,
E lascia quanto vuol, che vada in suso.

Così dicendo allor l' appoggia al letto;
Le fa curvar le gambe a guisa d' arco,
Indi su lei si getta, e il niveo petto
Le palpa con una man, con l' altra il varco
Va ritracciando per l' amen boschetto,
Ch' ogni stagion di verdi fronde e carco;
E quando il buco ebbe trovato, allotta
Condusse il cieco a' piedi della grotta.

Quell' orbo, che non vede alcun intoppo
Come poledro indomito si slancia,
E volea scorrer l' antro di galoppo;
Quando la verginella: ohimè, alla pancia
Mi fate male, voi spingete troppo,
Gli disse dal dolor smorta la guancia.
Volpone al cieco allor trattenne il morso,
A cui fu d' uopo andar più lento al corso.

Anzi sul limitar egli ristette,
Che possibil non è, ch' innanzi vada,
Per lui son quelle vie troppo ristrette,
E tutto entrarvi è van, che si persuada;
E sudar molto, e affaticar dovette
Prima ch' un poco agevolar la strada,
E solo per favor del Dio Priapo
Dentro alfin mezzo vi nascose il capo.

Intanto la fanciulla si dolea
E con gli occhi piangenti, e in voce mesta;
Quest' è la verga di Jesse, dicea?
Traggila fuor, che troppo è a me funesta.
Ma il frate spinto da lussuria rea
Fa il sordo, e il suo lavoro non arresta.
Sprona in guisa il ronzin, che a poco poco
Fra le inospite vie si facea loco.

E dall' Imene lacerato il sangue
Scolar facea sui sottoposti lini;
Mentr' ella per il duol siccome un' angue
Si contorceva, e si stracciava i crini.
Mirando che così di forze langue,
Tal che all' occaso sembra che declini,
Dovè cessar dell' opra il frate reo,
E venne gli occhi a chiudere Morfeo.

Poichè col sonno il duol le fa sopito,
O almeno assai scemò di quel di pria,
Svegliossi, e del frataccio al novo invito
Si mostrò sul principio un po' restia;
Ma quando ebbe ancor visto il membro ardito
Il suo primo rigor condanna e obblia.
Tanto ha poter sul sesso femminile
Quella che noi chiamiamo aste virile.

Per la seconda volta la facenda
Andò assai meglio, e Doralice invece
Di lagnarsi piacer mostra che prenda,
E allor le gambe a dimenar si fece,
E mugolano, e soffiano a vicenda
Frequente sì, che due mi sembran diece,
E al soffio, e al mugolio che ognor s' accresce,
Anche di panche il cigolar si mesce.

Più volte avea d' un tiepidetto umore
La vergin, non più vergine cosparso
Il suo giardin, lorchè il bramato fiore
Fu in cima alla gessea verga comparso.
Pronto allora Volpon la trasse fuore
Mentre ancora spandea l' umor non scarso,
E disse, vedi, o del Signore ancella,
Dio invan per bocca mia mai non favella.

Dunque la volontà di Dio si faccia,
Rispose lietamente la fanciulla.
Ah presto presto ancor qui dentro il caccia,
Perchè del fiore non si perda nulla.
Volpon del buco va di nuovo in traccia,
E dentro il gran manico vi frulla,
E vi diè spinta così forte e strana
Che le spaccò una tuba faloppiana.

Ma alcun mi taccierà d'incongruenza,
Che dopo quell'azion non sta in Natura,
Che nasca la carnal concupiscenza,
E *ipso facto* la verga torni dura.
Ma rispondo che questa è una licenza,
Che ai frati sol concesse la Natura,
Per cui vien tolto a lor quell'interstizio,
Che abbiam noi secolari in quel servizio.

Tre volte replicò con buon successo
Quell'alma copia la venerea pugna,
Poi Volpon di partir cerca il permesso
Perchè ser Tacco non può far che giugna
(Del di lei padre il nome è tal, ch'espresso
Pria non avendo, è d'uopo che lo aggiugna);
Sicchè di fretta sen partì, e le disse;
Verrò dimani a rinnovar le risse.

Non sol di giorno, ma di notte ancora
Seco quel fratacchion si divertia;
E pria che il giorno esca dal gange fuora
Per suo costume al monaster s'invia,
Dal qual già nol lasciava sortir fuora
Il portinaro, ma si facea la via
Da sè scendendo, allor ch'ognuno assorto
Era dal sonno, dal muro dell'orto,

Perilchè spesse volte gli successe,
Ch' o essendosi staccato qualche sasso,
O perchè in fallo il piè talor ponesse,
Che giuso cadde stramazzando abbasso,
Ed a risico andò che si rompesse
Ciò che tolto, fa l' uom di forze casso,
Se non che dell'amata le preghiere
Fecer che ognor propizie ebbe le spere.

Ma come a ogni leggenda che sia longa,
O presto, o tardi sempre qualche ostacolo
Addiviene che in questo si frapponga
Di misèrie e di lacrime abitacolo,
O sia che in questa guisa il ciel disponga,
O sia, senza ricorrere al miracolo,
Che questi casi sieno in Natura;
Così nacque anche a lor quest' avventura.

Era il punto che in ciel l' alba e la notte
Regnan ambo, e contendonsi l' impero,
E vengono le tenebre interrotte
Dal crepuscol che mesce il bianco al nero.
L' ora appunto, in cui stanco dalle lotte
Soleà il frate tornare al monastero,
Quando fu preso da improvviso sonno,
Sicchè non fu de' sensi suoi più donno.

Ma chi diria che ad un medesmo tratto
A Doralice il sonno è sopraggiunto?
Caso stran, ma talvolta in lungo tratto
Non nasce ciò, che nasce in un sol punto.
Ma io credo ch'avvenni, perchè avean fatto,
Se l' istorico mio non sbaglia il conto,
Quattro volte di più del consueto
L' affar che tanto popola Corneto.

Ser Tacco non vedendo a comparire
La cara figlia all' ora consueta,
Disse, vediam se ancor stassi a dormire;
Se ha qualche mal, ch' è tardi, è non si leva;
E per timore di farla sentire
Se dorme, lentamente il suolo aggreva
Col destro piede, e giunto alla sua cella
Vede il reo fratacchion dormir con ella.

Siccome villanel, se a caso vede
Presso alla figlia, che dorme sull' erba,
Serpe giacer, presto ritira il piede,
E non l' istesso volto, o il color serba;
E poichè un sasso ritrovar si crede,
Onde la testa a lui schiacciar superba,
Corre qua e là cercando, e se no 'l trova,
Non sa in quel punto cosa far gli giova.

Tal ei mirando quel fellon giacerse
Con la sua figlia, ritirò sul fatto
Il piede, e intorno gli occhi suoi converse
Se uno schioppo, o un baston gli venga fatto
Trovare; e poichè nulla a lui s' offerse,
E freme, e sbuffa, e non sa più a qual patto
Attenersi, se parli, o pur se taccia;
Fugge alfin senza che svegliar li faccia.

E del prior va in traccia del convento,
Che vuol che testimon sia di tal colpa.
Era quest' uomo scaltro, e di talento,
E dall' osso sapea sveller la polpa;
E quando inteso ebbe l' avvenimento,
Quanto ch' ei puote il suo Volpon discolpa,
E dice a lui: scusate, in alcun conto
Per capace non l' ho d' un tale affronto.

Così dicendo l' obbligò a sedere;
E gli fece portar la cioccolata,
E a lungo quel scioccon di trattenere
Cercava con la sua destrezza innata,
Onde potesse al drudo rimanere
Tempo bastante di lasciar l' amata.
Tacco alzandosi, invano in sua difesa
Dicea, la cioccolata io l' ho già presa.

Il drudo intanto, a cui d' aver sentito
Par tra la veglia e il sonno alcun fracasso,
Dalle macchiate piume era partito,
E verso il monaster volgeva il passo;
Tal che pria che il discorso abbia finito
Con ser Tacco il prior senza far chiasso
Stava già chiuso nella propria cella
Col batticuore in sen che lo martella.

Mentre Tacco inquieto e disperato
Tranguggia l' oriental bruna bevanda,
Che troppo non gli stuzzica il palato,
Anzi vien che sul suol mezza la spanda,
Lo scaltro religioso ha già cercato
La scusa da coprir l' azion nefanda,
Adattata per altro alla persona
Di chi l' ascolta, e a lui così ragiona:

Questa vuol esser opra del Demonio,
Che le forme di frate abbia vestito.
Io nei fasti trovai di Sant'Antonio,
Che per destare in lui carnal prurito
Cangiato in donne ognor di novo conio
Spesse volte a peccar li fece invito,
E oggi sarassi in frate trasformato
Per condur vostra figlia a far peccato.

Fratelli, siate sobrii, e vigilate,
Perchè il diavol avversario nostro
Qual leon gira intorno, e vien che guate
Sempre se alcun di noi può aver nel rostro;
Dicea San Paolo un giorno: e quante fiate
In ogni forma si cangiò quel mostro
Per permission divina, onde trar genti
A seco conservar con li serpenti!

Io ci scommetterei, che come io dico
La cosa è andata, che di noi ciascuno
Troppo è del sesso femminil nemico,
E gli ho pesati tutti ad uno ad uno.
A dirla schietta a voi, mio caro amico
Un che non dorme, e vive nel digiuno,
Come volete mai che sentir possa
Della lussuria i stimoli nell' ossa?

Nel cibo sta lussuria, ed il ronzino
Tira sol calci allora che s' impingua.
Senza formaggio, e buon salame, e vino
Convien che la rea voglia in noi s' estingua.
A questo dir siccome un babuino
Stava ser Tacco, e non movea la lingua.
Ondeggia in mar di dubbj, insin ch' un caso
Di ciò ch' udia lo fece persuaso.

Andiam di Volpon meco alla cella,
Disse il prior, che quasi certo sono,
Ch' ivi si trovi, e forse or si flagella;
E dal ciel prega ai peccator perdono.
Salgon la scala, e nel salir di quella
Parlava il frate scaltro in alto tuono,
Talchè l' intese l' ipocrita tristo,
E prostrato si mise a piè d' un Cristo.

Poichè mirollo in al atteggiamento
Dal buco della chiave quel scioccone
Di rammarico pieno e pentimento
Si mise a piè del padre in ginnocchione,
Ed a lui disse: un gran rimorso io sento
D' averlo innanzi a voi fuor di ragione
Accusato, e vi prego a perdonarmi,
E con lui non vogliate palesarmi.

Taci, egli replicò, ritrocediamo,
Ond' egli siegua i suoi divoti offici.
Quel che da te nell' avvenire io bramo
E' di pesar più ben quello che dici.
Credilo a me, rispose a lui quel gramo,
Che nel numero son degl' infelici;
E finchè viva avrò nel sen rimorso
D' esser in tanto fallo oggi trascorso.

In così dir da lui congedo prende,
E verso la sua casa il passo drizza,
Mentre il prior con fra Volpon contende,
Ne potea trattener l'ira e la stizza,
Che un santo zelo nel suo cuor gli accende.
Alfine in tuon di maestà si rizza,
E in volto al reo torve le luci fisse,
Raggrinzò il naso, tirò un petto e disse:

Possibil che seguendo ognor le incaute
Voglie, e scordando ciò che tanto predica
San Paolo, *nisi caste saltem caute*,
Fate parlare ognor turba maledica,
Ch' a noi soli rimbrotta e mense laute,
E stupri, ed adulteri, e se si medica
Una, subito un' altra ne facciate,
E la destrezza mai non imparate?

Perch' io qui parlo a voi segretamente,
Non in comun, sicome Paolo fea,
Io non vi dico d' esser continente,
Che ben capisco quanto è sciocca idea.
Un sfogo la Natura lo consente,
Che nostr' afflitta umanità ricrea,
Anzi l'Autor della Natura istesso
Ai prischi dì l' ha comandato espresso.

Ma il nostro regno è regno d' impostura,
E al volgo convien dar polver negli occhi,
Onde la preda a noi resti sicura,
Nè la man de' profani ce la tocchi;
Anzi dobbiamo mettere paura
A questi ignorantacci, a questi sciocchi,
Ed a forza d' inferno e eternità
Far che osservin la stolta castità.

Fa che questa sia l' ultima scappata,
Altrimenti ti lascio nel bordello.
Grazie a Dio anche questa l'ho aggiustata,
Che impossibil mi par col mio cervello.
Ma sappi che la vita ho raccorciata
Nel cercar il rimedio a questo a quello;
Vorrei piuttosto esser guardian d' armento,
Che dei frati prior d' un tal convento.

Ma perchè per vantaggio universale
Non ha un fallo di pena a restar senza
D' ogni frate di prendere il cotale
Nel Deretan ti dò per penitenza,
Verrò prima io vestito col piviale,
E v' entrerò con tutta la prudenza
Per dar esempio, e poi di mano in mano
Quegli altri, e finalmente l'ortolano.

Così teco sfogando il carnal foco
Lor fieno almen quel dì le voglie spente,
Nè andranno a solazzarsi in altro loco,
A rischio di far ridere la gente,
Della quale ora mai siam fatti gioco.
Nè tal castigo ti sembri eccedente,
Ch' è consono del tutto alla ragione,
E conforme la legge del taglione.

Contento egli adattossi a simil pena,
Che gli sembrava ancor troppo discretta,
E in quel dì diede la piacevol scena
Il nostro di Priapo inclito atleta,
Mentre senz' esso tristi i giorni mena
La deflorata vergine inquieta,
Senonchè le addolcì l' umano lutto
Il dì, in cui nacque dal bel fiore il frutto.

LA CUFFIA ALLA MODA.

Siccome a voi non piaccio, o donne belle,
Per leggiadria di volto, o di maniere,
Vo' almen provar contandovi novelle,
Se posso in qualche modo a voi piacere.
Via non mi siate più così rubelle,
E datemi una volta a divedere,
Che alla bellezza, che v' adorna appieno,
Risponde il cor, che ricovrate in seno.

Se un uomo ad aggradire a voi non giunge,
E per cosa mai vive a questo mondo?
Per me se mi dannate a starvi lunge,
Nell' abisso del Tartaro m' ascondo.
Poichè il solo desir, che il cor mi punge,
E' che facciate a me viso giocondo.
Contento son, da voi se ottengo questo;
Se non l' ottengo, il più infelice io resto.

Ognun sa che per l' uom fatta è la donna,
E che la donna il ciel fece per l' uomo,
E chi del sesso dice che s' indonna
E' quel che più d' ogn' altro in quel fa tomo.
Paolo sentiva anch' ei l' odor di gonna
Colà in Marsiglia dai cilicj domo,
E fra cupe caverne, e senza pane
Vedea ballar le matrone romane.

Non stupisco perciò, che nei conventi
Parecchi frati e monache vi sieno,
Ch' amino procacciarsi dei contenti,
Che son di carne, e non pon far di meno.
E voi donne che siete qui presenti
Per sentir qualche fattarello ameno,
So ben che storcer non vorrete il naso,
Se su tal punto vi narro un bel caso.

Sappiate adunque che in un certo chiostro
Vi fu una giovine per nome Isabella,
Che per scamparla di Satan dal rostro
Chiusero i genitori in casta cella.
Bella era sì, ch' ancor nel mondo nostro
Credo non s' abbia vista la bella.
Angelica, Ester, Elena, Rachelle
Al confronto di lei non eran belle.

Era dotata poi d' un naturale
Dolce, e d' un far quasi divino,
Sicchè fuori dal velo monacale
Parea che trasparisse un angiolino.
Non v' era alcuna che a lei fosse eguale
Il vespero in cantando, o il matutino;
Ed era così semplice e illibata,
Siccome in quel momento in cui fu nata.

Ma che non può quel maligno fanciullo,
Che amor si chiama, e faretrato ha il tergo,
D' ogni età, d' ogni sesso ei fa trastullo,
E s' introdusse in ogni chiuso albergo.
Ogni nostro disegno ei rende nullo,
Nè valle dargli fuggitivo il tergo,
Che quando più crediam d' esserli lunge
E' allor che il petto il furfantel ci punge.

Un dì, che per vedere un suo parente
La semplicetta se n' andò alla grata,
Quel Nume, che trovavasi presente
Non a caso, ma a cosa meditata
Fece che alla follia immantinente
Si sia d' un giovinetto innamorata,
Cui per temprar la noja del cammino
Fatto avea venir seco un suo cugino.

Ma Amor con lei discreto, come ognora
Dovrebbe far se la ragion capisse;
Fa ch' anche il putto d' essa s' innamora,
E fors' anche maggior fiamma sentisse;
Nè mai passava un dì, che alla tal ora
Al desiato buco non venisse;
Ma un segno intiero avea passato il sole,
E non altro avean fatto che parole.

Alfin Febo passando all' Ariete
Disse quel ragazzotto: omai son stracco
Di languir in così sciocca quiete;
Vo' che vela cangiam, corpo di bacco.
Vo' che passiamo l' ore un po' più liete,
Intanto che il mio corpo non è fiacco;
Perchè mi par che sia da guerrier sciocco
Di portar sempre, e non usar lo stocco.

Rispose la ragazza: e come mai
Poterlo far senza che alcun lo scopra.
Oh Dio, saria cagion di tanti guai,
Che solo io tremo nel pensarvi sopra.
Se così pensi, nulla tu farai;
Coraggio, o cara, e ci mettiamo all' opra.
Quell' antico proverbio non sia mica,
Che la fortuna è degli audaci amica?

Io fra me stesso divisai la via
Come a capo venir del desir nostro.
Con una scala il muro io salgo pria
Dell' orto ; indi ne vengo al balcon vostro.
Avrò meco un che me la porti via ,
E la riporti quando esco dal chiostro.
Voi lasciarete la finestra aperta,
E nissun lo saprà , statevi certa.

Isabella a quel dir come una foglia
Tremava di sospetto , e di paura ,
Non sa ciò che risponda , o ciò che voglia ,
E invan l' amante prega , e l' assicura ;
Che le par , che sul fatto alcun la coglia ,
E tra il timor combatte , e la Natura ,
E come un corpo da due forze attratto
Indecisa restò per lungo tratto.

Tal fanciul dal maestro in disciplina ,
Se il suo compagno al gioco della palla
Lo invita , o ad altro , a cui per genio inclina ,
Non sa che faccia , e sui duo piè traballa.
L' innocente trastullo lo strascina ;
Ma d' altra parte poi vede , se falla ,
Del severo implacabil precettore
La sferza in aria , che li fa terrore.

Ma alfin d' Amor la sferza in lei prevale ,
Cui vanamente ogn' argine s' oppone ,
E col non dir di no , che un dì sì vale ,
Del giovine accettò l' esibizione ;
Ed ei , come avea detto , il muro sale.
Allor che tutte dormon le persone ,
E entrato appenna in la sacrata cella
Si coricò nel letto d' Isabella.

E strettamente subito l' abbraccia,
E le dà un nembo di baci focosi
Sugli occhi, sulla bocca, e sulla faccia;
E sulle tette, e sin nei luoghi ombrosi,
Dove si dice che a Natura piaccia
I secreti d'Amor tener nascosi,
E mentre i bianchi membri empie di bava
Il ronzin la cervice alta levava.

Onde senza indugiare il giovin forte
Con tutto il corpo sovra lei trabocca,
E sprona quel giumento in ver le porte
Della semilunar verginea cocca,
Che senza che nessuno a entrar lo esorte
Tosto col capo dentro vi s' imbrocca,
E gettò a terra Imen senza contesa,
Che stava sulle porte alla difesa.

E' ver che allor la vergine sen dolse,
E contro del ronzin fece lagnanza,
Dimandandogli dove egli mai tolse
Le chiuse porte d' atterrar l' usanza.
Ma l' obbiezione il suo padron le sciolse,
Dicendo che un ronzin non ha creanza;
E per educazion che gli abbia dato
Il civil tratto mai non ha imparato.

Paga Isabella d' una tal ragione
Disse: lascialo pure ir di galoppo.
Tocca di novo pur tocca lo sprone;
Mi par che il passo non affretti troppo,
E quando il vide stanco a collazione
Gli diede a ber dolcissimo siroppo,
Copioso sì, ch' ei n' ha la bocca piena,
E il lascia gocciolar giù per la schiena.

Ma anch' ei mal la facendo da ronzino
Per compensarla di tal bona grazia,
Di bianco umor spruzzolle il suo giardino,
Che tutte ad inaffiar le piante spazia.
Ma ohimè, ch' è presso a sorgere il mattino.
Disse alla monachella ancor non sazia
Il drudo, onde convien ch' io parta in fretta,
Dimani all' ora solita m' aspetta.

Il dì seguente pronto a lei si rese.
E così a disfogar il suo prurito
Per l' intervallo seguitò d' un mese,
E gli parea il ciel toccar col dito.
Ma come è cosa chiara, e a ognun palese,
Che non v' ha gusto che non sia seguito
Dal dispiacere in questo basso suolo,
E dei felici non si trova un solo:

Così da un accidente impreveduto
Anche a lor questa dolce union fu guasta;
Che mentre il drudo col ronzin pasciuto
Fugge nel bujo della notte, a tasta,
Senza che s' accorgesse fu veduto
Da monachella scrupolosa, e casta,
Che per sollievo della sua coscienza
Ne fece a un' altra amica confidenza.

E questa a un' altra, ma col sacro patto
Disse, che le svelava questa cosa,
Che non parlasse per niente affatto,
E la tenesse sino all' aria ascosa.
Ed ecco la ragion, perchè in un tratto
Per mezzo della bocca di Suor Rosa,
La qual fu testimonio di veduta,
La comunità tutta l' ha saputa.

Sol l' abbadessa nol sapea, che tutte
Per il rispetto, ch' han di lei, taceano.
Ma specialmente alcune vecchie brutte
Sopra di questo scandalo fremeano,
Per dover esse starsi a labbra asciutte,
E le giovani poi rimorso aveano,
Per non aver trovata l' occasione
D' esercitarsi in simile fonzione.

Su questo affare unir consiglio un giorno,
E trattar di punir questa nequizia,
Che portava al convento eterno scorno,
Se fuor se ne spargeva la notizia,
E unanimi in pensar deliberorno,
Discussa del peccato la malizia,
La delinquente indegna di perdono
Dell' abbadessa d' accusare al trono.

Questa, ch' a nome chiamasi Usimbalda,
Di santità tenuta è per modello.
Di più che umano foco accesa e calda
Co' una verga si fea dare il flagello,
E ad ogni botta stava immota e salda
Qual scoglio incontro al mar turgido e fello,
Ed è sì umil, che acciò non sia veduta
Voleva sol di notte esser battuta.

Ma per condur la cosa in tal maniera,
Onde la rea non abbia a negar loco,
Pensar di farla la vegnente sera
Cor da Usimbalda sul lascivo gioco;
Sicchè nascosa qnella sacra schiera
Aspettò il drudo, che venì fra poco,
E appena appena a cavalcar si mise
In due quel bel drappello si divise.

E mezzo d' Isabella all' uscio stassi ;
Onde il drudo da lor sfuggir non possa;
Mezzo rivolge all' abbadessa i passi,
E batte all' uscio, onde improvviso è scossa,
Ma non sa che risponda, o cosa fassi,
E sente un freddo gel scorrer per l' ossa,
Sendo che anch' essa con tutta quiete
Dormiva allora in compagnia d'un prete.

Il quale un giorno dentro il monastero
Fece condurre in lignea cassa chiuso,
Sotto scaltro pretesto e menzognero,
Che del convento sia sapon per uso.
Questi era un giovin dotto nel mestiero,
E seco molti affari avea conchiuso,
Ma con tanto riguardo il costodia,
Che dell' aria persin timore avia.

Onde potete immaginar se rosse
Potesse aver le guancie in quell' istante,
Che sentì all' uscio le molte percosse,
Ed il fracasso delle spesse piante.
Cred' io, che in stato tal Venere fosse,
Quando che avvinta in rete coll' amante
Il calpestio sentì di tutti i Dei,
Che veniamo a mirare i suoi trofei.

Già le parea veder che alcuna aprisse
L' uscio, e al letto di lei s' avvicinasse,
E con tremulo suon rispose, e disse
Subito vengo, e i panni addosso trasse,
Ch' allor senza che sappia ove ne gisse,
Il caso fece che qua e là trovasse,
Ed in fretta vestita in qualche foggia,
Corre ove eran le monache alla loggia.

E poichè chiuso di sua cella avea
L'uscio stridente con le man di dietro,
Vassi con le altre a ritrovar la rea,
Per castigarla in rigoroso metro
Mentre tremante il prete si giacea
Sul letto, che sembravagli un feretro,
E rannicchiato sotto la coperta
Stava aspettando la sua sorte incerta.

E dicea, forsennata alto gridando,
Dov'è questa maledetta da Dio,
Che commette un peccato sì nefando,
Ed è l'obbrobrio del convento, e il mio?
Oh che rabbia, oh che smania, e dove, e quando
Atto s'intese sì esecrando e rio?
Apriti o terra, ti spalanca o abisso;
Ma no, no gli perdona il Crocifisso.

Suona intanto un rumor, rimbomba un chiasso,
Ch'ebraica sinagoga ivi diresti,
Co' man, co' piè gettan la porta abbasso,
Sicchè convien, che la coppia si desti,
Che sbalordita al repentin fracasso
Chiama in ajuto a se tutti i celesti,
E nel veder tal stuolo entrar di notte
Restò come la moglie un dì di Lotte.

Vedeste mai di sgherri una gran torma,
Dopo che l'uscio han rovesciato a terra,
Andar addosso a un assassin che dorma
E chi nel braccio, e chi nei piè lo afferra
Tutti al letto d'intorno? In questa forma
La sacra turba monacal si sferra
Contro la suora, a cui l'occhio s'appanna,
E sta aspettando la fatal condanna.

Tutte le sono addosso con le mani;
E poichè tratta fuor l'ebber dal letto
Le fanno a guisa d'arrabbiati cani
Ogni possibil onta, ogni dispetto,
Ed al capitol con modi inumani
Vien strascinata, come un agneletto
Suol strascinarsi dal beccajo fello
All' abborrito luogo del macello.

E mentre se ne giva in mezzo a quella
Turba, ed al suo destin pensando andava,
Solo rimaso nella sacra cella
Il giovine le vesti s' addattava,
E con la rabbia e il duol che lo martella
Il momento opportuno s' aspettava
Di far vendetta dell' offesa amante,
E schiaffeggiar le suore tutte quante.

Indi condurla fuori di convento,
E gir seco a abitar lidi lontani,
Fra genti che non han di ragion spento
Il lume, e abborron riti così strani.
Ma nacque al suo pensar l' avvenimento
Contrario, come ognor tocca agli umani,
Onde, siccome suole un saggio vero,
Del caso a norma anch' ei mutò pensiero.

Poichè fu nel capitolo condotta
La povera Isabella, al loro sito
Monna Usimbalda all' altre suore in botta
Fe' segno che sedessero col dito,
E dolcemente le pregò che allotta
Dessero al suo parlar cortese udito;
Poi tratto un sputo nell' usato metro
Sullo scranno cader lasciò il di dietro.

Indi drizzata in matronal contegno
All' avvilita peccatrice in faccia
Gli occhi turgenti d' un celeste sdegno
Le pianta; e con un tuono di minaccia
Incominciolle a dir: a questo segno
Dunque da te il timor di Dio si scaccia,
Che violando il suo sesto comando
Osasti in letto tor drudo nefando?

Possibile che giunger possa a tanto
Una che fatta s' è sposa di Cristo?
Una che porta al capo il velo santo,
Ed in quell' atto ignominioso e tristo
Non ti vedesti alle ree piume accanto
Satan venuto a far di te un acquisto?
Non temesti che il ciel pronto a vendetta
Scagliasse sul tuo capo una saetta?

E non sentisti allor la conscia terra
Tremarti sotto del lascivo letto?
E la ragion che al senso rio fa guerra
Non ti faceva il cor balzare in petto?
S' io fossi incorsa in fatto tal, sotterra
N' andrei per tormi da ogni uman rispetto,
Che non posso capir come si dia
Al mondo un' alma sì malvagia e ria.

Mentre Usimbalda tai parole fea
Ognuna delle monache i suoi occhi
Teneva fissi in volto della rea,
E par ch' a lei guardi di foco scocchi.
Ma quella punto allor non si movea;
Se non che le tremavano i ginocchi,
Nè i dolci occhietti, onde colava il duolo,
Avea coraggio di levar dal suolo.

Siccome di Minosse o Radamante
Prostrata innanzi al formidabil trono
Stassi aspettando un' anima tremante
L' irremissibil pena, od il perdono;
Tal Isabella se ne stava innante
A lei che le parlava in questo tuono;
Dubbiosa anch' essa, se dall' alta scranna
Venir deggia il perdono, o la condanna.

Vedendo poi che qui non avea fine
Quella tempesta di rimbrotti fieri,
Sollevò un poco i molli occhietti alfine,
E di brache mirò certi usolieri
Dell' abbadessa a penzolar dal crine,
E perchè più del fatto si sinceri
A guardar torna, ed accertata appieno
Sentì improvvisa gioja entrarle in seno.

E il labbro aprendo ad un gentil sorriso,
Sì, disse all' accanita sua badessa,
Questa mane, se male io non ravviso,
La cuffia poco ben v' avete messa
Stordì a quel dire, impallidì nel viso
La santa donna, e sì rispose ad essa:
Pettegola, sfacciata, è questa l' ora
Di scherzar colla madre superiora.

Or che un così importante affar si tratta
Osi parlar di cuffia? O che un tizzone
Tu se' d' inferno, oppur tu se' una matta;
Se un' empia sei, siccome vuol ragione,
Castigo avrai che all' empietà s' addatta;
Se matta, ti farò star in prigione.
Ti dee toccar o l' una o l' altra pena;
Tu col tuo dir m' astringi a far tal scena.

No, non andate in collera, vi prego,
Siate un po' più flemmatica e paziente;
Il dovuto rispetto io non vi niego,
E vi sono una figlia ubbidiente;
Ma perdonate se rinnovo il priego:
Pria di tacciarmi d'empia o d'insolente,
Mettetevi la mano in testa, e poi
Ciò che vi piace lo direte a noi.

Al sentir quella replica voltarono
I sguardi ad Usimbalda ancor le monache;
E poichè le mutande le mirarono,
Fatto inaudito nelle antiche cronache,
Tutte le vecchie inorridir mostrarono,
E si copriro il volto entro le tonache,
Onde anch'ella del fatto insospettita
Sopra le brache mise le sue dita.

Volle la sua iniquissima disdetta,
Che in quella confusion quando a lei corse
Lo stuolo delle monache, per fretta
In capo se le mise e non s'accorse.
Il sattero credea la poveretta
Di mettere, e le brache ella ebbe a porse,
Cred'io, per giusto castigo del cielo,
Che vuol sgombrar degl'impostori il velo.

Come fanciul che o palla od altra cosa
Cercando in una siepe in mano stringa
Una nascosta serpe velenosa,
Vien che di morte del color si tinga,
E al suol la getta con la man sdegnosa;
Tale all'aspetto vostro si dipinga
Usimbalda, poichè palpando in mano
Le brache si trovò del cappellano.

Sta immobile, non parla, e di rossore
Si tinge il volto, e il guardo a terra abbassa,
L'ira, il rimorso, l'impeto, il dolore
L'impero di se stessa a lei non lassa;
E si sentiva in sen serrare il core,
Siccome oppresso da una ferrea massa;
Ed ogni volta, che a parlar si sforza
La voce nelle fauci a lei si smorza.

Ma poichè l'impression, che tal la fibra,
Le aveva scossa, un pò scemata fue,
Allor la cosa lentamente cribra,
E pensa ad altro mar volger le prue;
E se ognuna nel coito ancor si sfibra,
Fissa di non voler sgridarla piue,
E dopo un lungo e maturo riflesso
Così a parlar si mise a quel consesso:

Carissime sorelle in Gesù Cristo,
Aprir quì in faccia a voi deggio il cor mio
Da queste dipendenze avete visto
Come Isabella, che ho peccato anch' io;
Ma il mondo diverria deserto tristo
Se alla sua carne ognun fosse restio.
Dir al mortal, che resti continente
E' un dir, che torni il fiume alla sorgente.

La nostra carne è un indomabil mostro,
Cui possibil non è metter il freno.
Non vale età, non religion, non chiostro;
Poichè non è fuori di noi, ma in seno
Portiamo ognor questo nemico nostro,
Insin che camminiam questo terreno,
E sol quel di pudico hassi la fama,
Che disfogà in segreto la sua brama.

Onde cercava anch' io con segretezza
Sfogar la mia, siccome cerca altrui;
Ma capisco che questa è una sciocchezza,
Perchè qui tutto deve star tra nui;
E da voi, se il pregar mio non si sprezza,
Chieggo perdon, se sì discreta fui.
Quì dentro inavvenir su d' affar tale
Regni la tolleranza universale.

E da sè ognuna quel che può s' accatti,
E se la goda pure in santa pace;
E quella che non puote aver s' addatti
A far da sè quel che le pare e piace;
E tu Isabella, col tuo drudo vatti,
Che t' attende, se pur non ti dispiace.
Io col mio prete al letto torno in botta
Per compir l' opra che mi fu interrotta.

Tutte approvar questo santo discorso,
Fuori di qualche vecchie di Marfisa,
Che piene di rammarco e di rimorso,
Per non poter oprare in simil guisa,
Minaccian far al vescovo ricorso,
E gridan che la cosa è mal decisa,
Ma dopo per timor chiusero il labbro,
E a tener s' addattaro il candelabro.

Che qualche giorno era trascorso appena,
Ch' ebbero tutte il drudo a lor piacere,
Che le faceva ben giocar di schiena,
Ed era mastro in far il suo dovere;
E quelle poi atte a formar catena
Per bellezza di volto o di maniere
Sen procacciar più d' un, per risarcire
I trapassati dì senza gioire.

E fer ben, poich' ella è somma ingiustizia,
Pretender che alla carne sien nemiche,
Perchè negli anni in cui non han malizia
Fecero voto a Dio d'esser pudiche;
E spesso gli sacrar la lor primizia
Per consiglio di padri o madri antiche,
Che per crescer la dote alle sorelle,
Le figlie ch' aman men chiudon fra celle.

Quante vi sono vittime innocenti
Strascinate per forza a piè dell' ara,
Ch' empiono il ciel d' inutili lamenti,
E van mordendo la catena amara!
E quelle poche ancor che da imprudenti
Sagrificar la libertà sì cara,
Per l' imprudenza d' un momento solo
Dovran condur tutta la vita in duolo?

L'OREO CHE CI VEDE.

Non so se mai per discacciar l'accidia
Aveste a legger Cecilia e Zianuccio
D'un autor, che degli anni e dell'invidia
Maggior fa, ch'io strabilie, e mi scorruccio,
Perchè la fama a me coi versi insidia,
E mi chiama un imbelle poetuccio,
Ignaro d'ogni regola essenziale,
Pieno di sollecismi, e senza sale.

Se mai voi la leggeste, in ginocchione
Vi prego a gettar via queste novelle,
Perch'io perderei troppo al paragone,
E anche voi dopo aver lette di quelle
Degne del Genio suo, far attenzione
Più alle mie non potrete, o donne belle;
Ond'io presso di voi perdo il concetto,
Voi v'annojate dopo avermi letto.

Bench'io credo, che giunta nelle mani
Almeno a poche tal novella sia;
Che più d'un de' librari padovani
Mi disse, ch'una sol non ne vendia.
Per quai motivi poi mistici e strani
Io non vi saprei dire in fede mia,
Al merto esimio di quest'uomo grande
Corrispondente fama non si spande.

E' da gran tempo ch' io ravvolgo in mente
Di raccontarvi un breve fattarello
Curioso, galantissimo, recente,
E che son certo che parravvi bello.
Ma troppo della penna onnipossente
Del sopradetto autor temo il flagello,
Oltre che de' suoi scritti il confronto' aggio
Che mi confonde e mi leva il coraggio.

Ma venga via quello che sa venire,
Un poco di solazzo mi bisogna;
E la malinconia vo' divertire
A costo di comprarmi la vergogna.
Già la mia musa in atto di salire
Co' suoi deboli versi non agogna,
E conoscendo ben che poco merta,
Le basta anche per poco esser sofferta.

Saprete, o donne, che di Grecia il clero
Puote ammogliarsi, quando voglia n' abbia,
E che tenendo nel suo ovile Piero
Simili pecorelle, ch' han la scabbia
De' nostri preti, l' ampio stuolo intiero
Freme e si morde per furor le labbia
Per non poter anch' essi a loro esempio
Unire insieme il matrimonio e il tempio.

Nè forse, poveretti, han tutto il torto,
Poich' anch' essi di carne son composti,
E loro il genital non restò morto,
Lorchè gli ordini a lor vennero imposti;
Ond' è che per cammino o dritto o storto
Preti, arcipreti, curati, prevosti
Volendo anch' essi soddisfar lor voglie
Vanno addosso di spesso all' altrui moglie.

Ma io non vo' metter mano in quelle cose,
Ch' a un uom del secol scrutar non conviene.
La chiesa avrà le sue ragioni ascose,
E quello ch' ella fa, fa tutto bene;
E costoro che a tutto fan le glose,
Uomini sempre son poco dabbene.
Ond' io vi conto il fatto a dirittura,
Che nacque a un prete di questa natura.

Questi Leandro a nome si chiamava,
E sua moglie appellavasi Talia,
La quale in quei contorni allor passava
Tra le meglio in bellezza e leggiadria;
Ma quanto Leandro la sua sposa amava,
Tant' ella a lui odio e rancore avia,
Poich' era brutto di natura e molto
Il fea più brutto il barbon lungo e folto.

Siccome l'interesse e non l'amore
Fatto avea che s'unisse a quel marito;
Così credea di fargli un gran favore
A lasciarli sfogar seco il prurito,
E spesso aver fingea qualche dolore,
E in quell' azione non moveva un dito
Della Brigida al par che il manifesto
Nascer fe' un giorno d'Alessandro sesto.

E quando seco lei sdegnoso in volto
Facea querele d'un proceder tale,
Si scusava dicendo, che non molto
Era portata per l'azion carnale,
E che in marito non l'avria mai tolto,
Se vi sapeva un atto sì bestiale.
Quel folle intanto per cammin secreto
Per la posta fea correre a Corneto.

E aveva un giovinotto assai valente
E dei famosi che Priapo avesse,
Che veniva a trovarla di frequente,
Senza ch' il suo marito lo sapesse,
Cogliendo quel momento, ch'era assente,
O convenia che nella chiesa stesse
Del ministero suo per l' esercizio,
E le facea più volte quel servizio.

Ma pazienza che il miser sacerdote
Porti nel capo il serto d'Ateone,
Che i corni in conclusion sono una dote,
Ch'è comune a moltissime persone,
Sebbene alcune d' esse non son note;
E a dirla in ver non è fuor di ragione,
Che venga a nausea l' istessa vivanda,
Ed altre ne mangian se Dio ne manda.

Ma quello ch'è più barbaro e più crudo,
E' che di spesso il fea patir di fame,
E il facea gir intorno seminudo
Per soddisfar le capricciose brame
Del suo lascivo ed indiscreto drudo.
E il poverin quel poco di salame,
O carne che sul piatto ella le dava,
Siccome un mansueto agnel pigliava.

Soltanto allor che l' appetito insano
Raffrenar più non puote ad ogni patto
Dalla credenza, con tremante mano
Ruba qualche boccon, se gli vien fatto,
E si ritira in angolo lontano,
Dove dal caso e dal timor vien tratto;
E là guardando sempre intorno il mangia,
Sicchè in bon chilo in lui mai non si cangia.

Non altrimenti il gatto, al suo padrone,
Se gli riesca di rubar talvolta
Qualche pezzo di carne, od un piccione,
Fugge e fuggendo a riguardar si volta,
Se alcun nol vede, e poscia in un cantone
Si ritira a mangiar la preda tolta,
E se taluno da vicin li picchia,
Tutto in sè si restringe e si rannicchia.

Quest' è una crudeltà, di cui, per Dio,
Credo che pochi esempj si daranno.
Eppur nutriva in seno un cor sì rio,
Che pensava a recargli un nuovo danno,
Ed il coraggio avea di pregar Dio,
Che irato la guardava dal suo scranno,
Dicendo a lui: pietoso Dio, deh senti,
Fa che questo barbone orbo diventi.

Benchè per far al drudo compagnia
Quando Leandro si trovava al tempio;
In casa per costume star solia;
Pur a titol di dare un bon esempio
La di lui messa in ogni dì sentia,
E in quell' incontro il voto iniquo ed empio
Ogni mattina al cielo rinnovava,
E che non l' ascoltasse si lagnava.

Ma o per pura combinazione,
O perchè il ciel non vuol che seppellita
A lungo resti una nefanda azione.
A far questa preghiera fu sentita,
E fu sentita da certe persone,
Di cui mai si sarebbe insospettita;
Io voglio dir dal suo marito istesso,
Che nol sapeva, ed era a lei d' appresso.

I Greci come noi non hanno il coro,
Ma hanno un recinto in capo della chiesa,
Che tabernacol chiamasi da loro,
Laddove ai secolar la via è contesa.
Vien chiuso da tre porte, e per un foro
D'una di queste, dove a caso tesa
Avea l'orecchia, della sua mogliera,
Udì senza volerlo la preghiera.

Nell'udir tai parole all'improvviso
Gli occhi gli si coprirono d'un velo.
Tremò, gelossi, impallidì nel viso,
E sentì scorrer per le membra un gelo;
E immobile si stava ed indeciso,
Siccome un uomo, a cui di Giove il telo
Innanzi agli occhi suoi caduto sia,
Ch'è confuso, non parla e non va via.

Poi quando il loco ebbe di far riflesso
Pensò di farne una gentil vendetta,
Che volgesse a vantaggio di se stesso,
E il giorno dopo di mattina aspetta;
Poi si porta nel suo sacro recesso,
E sentì ancora quella maledetta
A dire a Dio: pietoso Dio, deh senti,
Fa che questo barbone orbo diventi.

Ed ei con tuon maestoso, ma fioco,
Onde darle ad intender che venisse
Quella gran voce dall'empireo loco
Facendo a lei pronta risposta disse:
Tu da mangiare gli dai tanto poco,
Che sino a questo istante appenna visse;
Dagli capponi, dagli carne e vino,
E diverrà orbo per voler divino.

Siccome un dì d'Assisi il gran Francesco
Restò assorto in sì dolce rapimento,
Quando per respirare un po' di fresco
In sulla sera uscito dal convento,
Dai luoghi udì dell' eterno rinfresco
Di violin quel celebre concento,
Che fuor di sè senza mangiare e bere;
Fama è che stette otto olimpiadi intere.

Non del tutto così, ma poco meno
Quella celeste voce nel sentire
Restò la donna, che non cape in seno
Il piacer che la venne ad assalire;
E quando in sè fu ritornata appieno,
Disse: per appagar il mio desire
E' ver che questa è strada dispendiosa,
Ma orbo lo voglio per qualunque cosa.

Con tal disegno corre a casa tosto,
E preparogli un pranzo sontuoso.
Buona carne, polame a lesso e a rosto,
E pasticci, e rangouts con vin prezioso.
In somma diegli un pranzo da prevosto;
Un pranzo d' appagare il più goloso;
Nel veder posta tanta roba in tavola
Ride, mentre correndo il gatto sgnavola.

E dicea: moglie mia che cosa è questa?
Io non capisco tale mutazione;
Poco fa negavate a mia richiesta
Persin di pane un piccolo boccone.
Or mi tenete in gozzoviglia e in festa
E questo pranzo in tavola si pone.
Come nella natura in un momento
Si può dar così strano cambiamento?

Avete forse vinto un terno al lotto?
Avete fatto qualche eredità?
Se seguitiamo andar di questo trotto
La nostra entrata presto sparirà.
Ma no, mi giova credere, che sotto
Tal cosa qualche arcano ascoso stà;
Se qualche colpo di fortuna avesti
Perchè al marito tuo nol manifesti?

Non cercar tante cose, ciecamente
Tu dei mangiar e bevere a tue voglie;
E condurre i tuoi giorni allegramente
In sen della tua casta e fida moglie;
E curandoti solo del presente,
Pensar che il nostro Dio dà spesso, e toglie.
Se Dio vuol, sempre ben la cosa andrà;
Se non lo vuol, sarà quel che sarà.

Voi altri religiosi, ch' eleggeste
Di servire al Signor tutta la vita,
Pensar cose di case non dovreste,
Che tal condotta Gesù Cristo irrita,
Che vuole che in voi tutto sia celeste,
E ogn' altra cura da voi sia sbandita.
Rinfacciartelo è ver che a me non tocca,
Ma la parola già m' uscì di bocca.

Hai ragione, hai ragion, mia moglie cara,
Viverò in avvenir, come a te piace;
E ciò che la tua mano mi prepara
Mangerò a tua salute in santa pace.
Ah maledetta sia la destra avara,
Benedetta la tua, che si compiace
Sì ben trattarmi. Sin l' estremo fiato
Ti prometto, o mia sposa, esserti grato.

Perchè queste promesse? Tu del pari
Di me non sei padrone della robba?
A sì, che creppin pur tutti gli avari,
Ed a loro si batta ben la gobba
Al punto di morir con quei danari,
Di cui nè il ventre s'empie, ne s'addobba
Il corpo. In questi dì che ancor viviamo,
Voglio, o Leandro, che se le godiamo.

Il giorno dopo ancor gli preparò
L'istessa mensa, e sì dicea tra se?
Mangia pur, mangia, che ti faccia pro,
Che aggiustato sarai come si de'.
Finalmente dagli occhi mi sorrò
Un testimonio eterno qual tu se'.
Oh qual diletto, qual consolazione
Quando tastar vedrotti col bastone!

Godi pur godi; dentro di se stesso,
Giva dicendo ancora il suo consorte,
Che poco di goder ti fia permesso,
Ed io t' insegnerò farmi là la corte.
Così tra sè diceva, e poco appresso
Da lei portossi con le guancie smorte,
E disse: ho da contarti cosa trista:
Sai che comincio a perdere la vista?

Và via di quì; non ti voglio sentire,
O uomo ipocondriaco e dà nulla.
Avrai tu sempre qualche cosa a dire?
Mi par che torni un fanciullin da culla.
No credete. che a voi non so mentire;
Parlo da vero, e qui non si trastulla,
Di tratto in tratto agli occhi ho un certo velo,
Che par che dianzi mi si oscuri il cielo.

Sono due giorni dacchè incominciai
A sentirvi entro qualche doloretto,
Ma io non badava, e non credeva mai,
Che potesse produr simile effetto.
Or ogni istante va crescendo assai,
E mi dà ragionevole sospetto,
Che in poco tempo possa perder il giorno,
E allor mi potrei far qualunque corno.

Da tal disgrazia ti preservi Cristo,
Ch' è figlia sol di tua immaginazione,
Ma a dirti il ver non avrei mai previsto,
Che di me avessi simile opinione;
E sappi, che se un caso così tristo
Nascesse, perdo l' uso di ragione,
E piuttosto che alcun solazzo darmi,
In qualche fiume vado ad annegarmi.

Se delle infedeltà volessi farti,
Credi che non le avria fatte a quest' ora?
Alle femmine mai non mancan l' arti,
Se voglion mandar l' alma alla malora.
Ma lo giurai sull' ara, e voglio amarti
Finchè il mio spirto andrà del corpo fuora.
Ahi, che fiamma dal ciel sovra me scenda,
Santa onestà, pria che tue leggi offenda.

A tai parole, che dicea con certa
Aria di semplicismo e d' innocenza,
Onde tener la trama sua coperta,
Fingea Leandro dar piena credenza.
Ma in realtà sempre ne stava all' erta,
Perchè sentiva in capo un' escrescenza,
Che creder gli faceva, e non invano,
Ch' era già fatto un cervo veterano.

Onde gli preme venir orbo affatto
Per iscoprir chi sia quell' alma buona,
Che sì bei serti in fronte aveagli fatto;
E dargli il premio, che al suo oprar consuona,
E palpando sen già di tratto in tratto,
Quando vedea venir qualche persona,
Ma lo faceva in special maniera,
Lorchè era visto dalla sua mogliera.

E per inorpellare ben l' inganno
In qualche cosa ognor faceva intoppo;
Adesso a terra rovesciava un scranno,
E fingea pel dolor camminar zoppo,
E maledire il suo destin tiranno;
Or da se s' involgeva in qualche groppo,
E talora a persone che incontrava
Dava un urtone, e a terra le gettava.

A tavola solea di quando in quando
Rovesciar la minestra insino al fondo;
E col cucchiajo il tavolin scopando,
Creder facea, che non vedesse il tondo;
Di vino le tovaglie iva macchiando
E altre cose facea di simil pondo;
Per cui contenta ell' era al maggior segno,
Benchè con lui mostrasse averne sdegno.

E quando si credè d' esser sicura
A tante congetture, ch' orbo fosse,
Mostrò che avesse subita paura;
Si strappò il crine, e il petto si percosse,
E mettea gridi fuori di misura,
E fea di pianto le pupille rosse,
Correva attorno disperatamente,
E faceva venir tutta la gente.

Tutti i medici chiama del paese,
E gli scongiura a farglielo guarire;
Dicendo che non bada à danni e spese,
Purchè l'intento suo possa sortire,
E confortava l'orbo che ognor stese
Tenea le mani al cielo, e il suo martire
A Dio spiegava con dogliosi accenti;
E fea l'aria suonar de' suoi lamenti.

Poichè degl'ipocratici la schiera
Comparve in toga, e con le sue barbelle,
Parlando tutti in diversa maniera
Un bel concerto formano di quelle
Voci che fan sentire in primavera
Quegli animai che portano le selle,
E del finto ammalato nell'albergo
Non si sentian che degli *atqui* e degli *ergo*.

Ognun vuol una cosa differente,
E di rancidi autor barbotta testi,
E a sentir l'un di loro ogn'altro mente,
E dice: i veri rimedii son questi.
L'ignorante, il buffone e l'insolente
Son termini che dansi i più modesti,
E diversi di lor vengono a tale;
Che si scaglian dell'orbo l'urinale.

L'un vuol ch'abbia la retina sottile,
E che la troppa luce l'abbia offeso;
L'altro che un poco sia di mal gentile,
Che ne' suoi giovanili anni abbia preso,
Curato poi da medicuccio vile
Tutto l'universal gli abbia compreso,
Ed ora il nervo ottico gli punge,
Sicchè il suo ministero più non funge.

Quanti i dottori fur, tanti i pareri,
E lungo fu quel garrulo bisbiglio;
Ma dai principj loro o falsi, o veri,
Trasser però d'unanime consiglio
L'istessa conseguenza, e fu mestieri,
Che allor finisse il celebre consiglio,
Che nel punto essenzial furon d'accordo,
Cioè, ch'egli era un orbo, e non un sordo.

Dunque il mio sposo è orbo? Ah poveretto!
E rimedio al suo mal che non vi sia?
Dicea la casta sposa, il caro oggetto
De' miei pensier, l'alma dell'alma mia?
Dottor degni di stima e di rispetto,
Io vi supplico tutti in cortesia,
Il mio Leandro fatemi guarire,
Altrimenti di duol dovrò morire.

Io io io io, lasciate fare a me:
Presto carta che un *recipe* vi fo.
Verrà più orbo ancor di quel ch'egli è;
L'altro dicea: non gli credete no.
Son tutti due buffon, s'alzava in piè
Il terzo, e dicea: io il guarirò.
In tanta confusion, che si farà?
Parlate ad un ad un, per carità.

Dice Ipocrate e Celso al capo sesto
Ex professo trattando d'oftalmia .....
Alto là, mio Signor, vi nego il testo:
Ofman s'intenderà vossignoria.
Non signore, che Ofman non dice questo
In faccia il sosterrò di chicchessia.
Per pietà, miei dottor, non v'alterate,
Meglio è che il vostro *recipe* scriviate.

A tai preghiere alfine s' acchetarono,
E la loro ricetta tutti scrissero,
Poi quando volle il ciel si congedarono,
Ma ad uno ad uno prima che partissero
La scoraggita femmina pregarono
Ad usar i rimedii che prescrissero,
Ella a tutti di sì diceva allora,
Che dalla porta iva a serrarli fuora.

Poi va a trovar Leandro, e lo conforta,
E gli dice, dal letto uscir tu puoi,
E gire dalla camera alla porta
Così palpando, e presto come noi
Camminerai per pratica, e gli porta
In questo dire i vestimenti suoi.
Il veste, e fuor del letto lo conduce,
E dicea: spera in Dio che avrai la luce.

Vestito in sua balìa lo lascia, e corre
Al caro amico a scrivere un viglietto;
E scrisse: ho il marito orbo, e non occorre
Altro che più ti scriva, o mio diletto.
Or si potremo ogni bell' agio torre:
E ogni nostra funzion farla sul letto.
Visto il drudo lo scritto, altro non bada,
Che fra le gambe mettersi la strada.

Forse con tanta fretta il Dio Vulcano
Un dì si mosse a ritrovar Giunone,
Quando d' usar con lei Giove sovrano
Gli disse, che gli dava permissione
Per dar all' opre di sua dotta mano,
Che salvato lo aveva il guiderdone.
Se non che, come il giovin di galoppo,
Quel Nume ir non potea, perchè era zoppo.

In quattro salti alla sua donna in braccio
Corse, che l' attendea con impazienza,
E chetamente si diero un abbraccio,
E si baciar dell' orbo alla presenza.
Capiterà alla fin la lepre al laccio,
Ei diceva tra se, con la pazienza.
Il fio mi pagherai, briccon, canaglia,
Di sforzarmi a partir per cornovaglia.

Ma quando al suo ronzino la cavezza
Vidde l' amico, che gli scioglie in faccia,
Comincia a vacillar la sua franchezza,
Ed avea già sul labbro la minaccia.
Poi pentito di simil debolezza,
Questa non è vendetta, che mi piaccia,
Disse, e per tema di dar qualche indizio
Alla coppia gentil volse il fabrizio.

Più volte, che gli fessero sugli occhi
Un tale insulto sopportò, facendo
Questo riflesso, che non è dei sciocchi:
Già d' esser becco antico lo comprendo,
E che un corno più o manco a me ne tocchi,
Becco di quel che son più non mi rendo,
Differenza non fo, tra l' uno e i cento;
E' il primo solo, che mi dà tormento.

E di questo vo' farne aspra vendetta
Quando bella occasion mi si presenti.
Intanto vede e tace, e cauto aspetta,
Che per lui sorga il dì de' suoi contenti.
Ed ecco già, che dall' Eoa s' affretta
Sul dorso de' corsier, che impazienti
Anch' essi son la scena di vedere,
La qual, se udite, vi darà piacere.

Facea quel giorno universal lavanda
Talia nel suo cortile, e l' orbo ancora
Ivi si ritrovava, e da una banda
V'è il caldieron, che va bollendo ognora,
E frequenti glo glo per l'aria manda;
Dall' altra v'è il mastello, a cui lavora
La casta sposa col sapon, che liscia
Sovra l' asse inclinato una camiscia.

Ed ha l' amante suo dietro la schena,
Che con lo stocco a lei facea pontello,
E spessi colpi in guisa tal le mena,
Ch' ella cader va a rischio nel mastello.
L' orbo in un canto sta a veder la scena.
Perchè adesso trattar non so il pennello,
Che con riscaldata fantasia
Un più bel quadro, o donne vi faria.

Ma farlo non potrei, che un chiasso io sento
D' alcun, che del cortil batte alla porta;
Ed ecco rotto tutto in un momento.
Ah prendere ci convien la via più corta,
Disse la donna piena di spavento,
Ed il suo drudo a ricovrarsi esorta
Sotto d' un cesto, ch' è là posto a caso
Ed ei restò di questo persuaso.

E rannicchiossi quanto mai potea,
Ed aspettò, che in testa gliel mettesse,
E tanto il core in seno gli battea,
Che credo, che anche il cesto si movesse,
E mentre che alla porta ella correa,
Sentite, o donne mie, cosa successe:
L' orbo a staccar il caldierone è corso,
E del rivale il rovesciò sul dorso.

Sapete un cesto che di buchi è pieno,
Onde giuso piovea l'umor bollente
A lui sul capo, sul dorso, nel seno,
E si fe' una sol piaga immantinente,
E sentissi in un punto a venir meno,
E grida sì, che da lontan si sente;
Talia stordita, e la donna che venne
Corron tosto a veder che cosa avvenne.

Alzano il cesto, e il trovan steso al suolo
Come un majal, con rispetto parlando,
Cui d'acqua calda un villaneseo stuolo,
Onde raderli il pel vanno spruzzando.
Ed a chi non avria recato duolo
In atto sì funesto e miserando,
Fuorchè a quell'orbo pieno di malizia,
Che in sè star non potea dalla letizia?

Ah orbo maledetto, orbo briccone!
Rovinar così un pover galantuomo?
Taglia diceva, mi farai ragione,
E ti vengo a trovar se fossi in duomo.
L'orbo intanto è fuggito da un balcone,
E sporgendosi a rischio di far tomo
Sui spropositi, ch'ella a lui dicea,
Isgangheratamente allor ridea.

Intanto un fatto tal la fama spande,
La Dea, di cui non va la più veloce,
E nel correre ognor si fa più grande,
E da per tutto caccia la sua voce;
Onde venir si vede da più bande
Gente a mirar spettacolo sì atroce,
Che sapendo poi dove origin ebbe,
Alle conversazion materia accrebbe.

E come ognuno è nel pensar diverso,
Chi assolve quel marito, e chi il condanna.
Dice talun: bastava averli asperso
Di quell' umor la peccatrice canna.
Altri, che non mertava in alcun verso
D' esser punito decideva a scranna,
E qualche imbelle e rigoroso vecchio
Dicea, che ciò va ben per altrui specchio.

Voi donne mie, di qual partito siete?
Vi par, ch' egli abbia fatto bene, o male?
So che voi siete umane, non potrete
Applaudire a una barbarie tale;
E tra voi stesse credo che direte:
Dovea far la vendetta al torto eguale.
Se fatti i corni a lui la moglie avea,
Anch' egli far i corni a lei dovea.

IL TABARRO DI D. TIRAQUELLO.

Io credo esser un uomo di buon fondo,
Di sane idee, d'un' ottima morale,
Perchè non odio alcuno a questo mondo,
Faccio del bene a tutti, e mai del male;
E se talor non fo viso giocondo,
E' perchè son d'umor non troppo eguale:
Un difetto per altro non è questo,
Che rechi pregiudizio all' uomo onesto.

Molti vi son, ch' odiano i preti e i frati,
Ed hanno loro grande antipatia,
E vorrebber che fossero castrati,
Come un dì san Cristoforo volia,
Perchè si son talvolta ritrovati
A dormir delle donne in compagnia.
Ma, poveretti! non è poi gran danno,
Se quel che noi facciam anch' essi fanno.

Per me se anche tra lor vi sia talvolta
Alcun, che a qualche fallo sia soggetto,
E in spezie poi se rompa qualche volta
Il sesto del decalogo precetto,
Siccome suole molta gente stolta,
Non prendo mai di scandalo subietto,
Perchè al pari d'ogni altro secolare
So ben, che anch' essi possono peccare.

Se a certi che ognor fanno altrui scrutinio,
E seccan Cristo, e tutti i santi e sante
Col finger d'invocarne il patrocinio,
Io raccontassi il fattarel galante,
Che a voi che avete senno e raziocinio,
Son per contare, o donne, in questo istante,
Dal padre inquisitore andrieno tosto
Per farmi metter santamente arrosto.

Ma certo son, che questi il frontispizio
Non leggeran nemmen di mie novelle,
Che invio solo a persone di giudizio,
E alle donne del par saggie, che belle,
Che scosso il giogo vil del pregiudizio,
Compatir sanno certe scapatelle,
A cui la calda giovanile età
Andò soggetta sin da Adamo in quà.

Supposto questo, a raccontar mi pongo
La novelletta mia liberamente.
In una villa detta di Verlongo
Vi fu un prete per donne assai valente,
Al di cui paragone io sono un fongo,
Anzi può dirsi, che non valgo niente.
Don Tiraquello a nome fu chiamato,
E di quel piccol luogo era curato.

S'usava anche colà, siccome adesso
Veggiam, che s'accostuma in un paese,
Che non è negli Antipodi, ma appresso;
Che se un prete vi sia male in arnese,
Che porti fascia e cappellon, vien messo
Al governo tantosto delle chiese,
Benchè sia molto di legname grosso,
Ed abbia tutti i sette vizj addosso.

Perciò anche Tiraquel dal suo ordinario
Di quel popolo fu messo alla cura,
Abbenchè nella messa e nel breviario
Dica spropositon, che fan paura,
E seduto nel suo confessionario
Gettando la morale alla ventura
I penitenti suoi lega e discioglie,
A norma, che gli saltano le voglie.

Quando poi dal bigoncio predicava,
Facea stordir quel grosso popolaccio
Con pasticci, che anch' esso s' ingegnava
Di tor da qualche vecchio scartafaccio,
E quando la memoria gli mancava,
Senz' avvilirsi seguitava a braccio,
E gli venian dei pezzi d' eloquenza
Miglior di quel del Paris di Vicenza.

Era poi d' un umor così giocondo,
E con le belle donne specialmente,
Che in quei contorni un altro a lui secondo
Poteasi ritrovar difficilmente.
Del cor sapeale penetrar nel fondo,
E tutte quante a lui davan di mente,
Senza tirar il filo della rocca,
Quando contava qualche filastrocca.

E si prestava a tutti i lor bisogni,
E come un orto avea, che lavorava
Con sue mani dell' aglio e dei scalogni,
Ceci, fave, e redicchi lor donava,
Ed anche in casa loro, se abbisogni,
Di cera qualche moccolo portava,
E per tutto cacciandosi qual topo,
Tirava giù gli *asperges me hysopo*.

Un dì, che in casa era d'un suo villano,
Che Bentivenga chiamasi del mazzo,
Gli piacque la sua moglie in modo strano,
E di piantarle in pancia un bel ragazzo
Sentì improvviso un appetito strano;
Tal che girava attorno come un pazzo,
E con gli usati doni e con preghiere
Cercava di ridurla al suo piacere.

Lorchè giù per la chiesa riguardando
Vedea ch'ella trovavasi presente,
Il *Kyrie*, il *Sanctus*, o il *Credo* cantando,
Si metteva a ragliare immantinente,
Siccome un giovin asino allorquando
Della lussuria i stimoli risente,
E alla vista giumenta il fa star lunge
Il suo padron, che al deretano il punge.

Per strada ognora la incontrava apposta,
E delle occhiate davale cagnesche.
Con tutto quello in somma, che non costa,
Ei cerca tutti i modi, onde la invesche.
Ma ella faceagli ognor questa risposta,
Che non volea coi collarini tresche,
E che dovrebbe aver più di giudizio,
E a Dio raccomandarla al sacrifizio.

Ma ad onta di tal replica costante,
Costante più di lei vieppiù la incalza
Il nostro ardito reverendo amante,
Cui spesso la viril asta s'innalza,
E dappertutto a lei si fa d'innante
E per campagna, e per bosco, e per balza;
Nè a dirla schietta, è di cattivo gusto,
Se cerca salutarla in fondo al busto;

Ch' era un pezzo costei di villanotta,
Che avria fatto peccare anche Ilarione.
Ben fatta di struttura, alta pienotta
Di guancie; in somma da prete un bocconi;
Se non che un pochettino era brunotta;
Ma questo alla bellezza non s' oppone.
E' d' un estro gioviale, il cembal suona,
E canta egreggiamente ogni canzona.

Ma questo da spelarsi è un osso duro.
Che le donne, che pajon sì strambe,
Son quelle che vi tengono più il duro;
E quando alcuno le accarezza e lambe,
E crede del suo colpo esser sicuro,
E' allora, che più stringono le gambe:
E il prete nostro lo può dir per prova,
Che tutto tenta, e niente le giova.

Un dì, che sotto il sol del mezzo giorno
Già per la villa *en tout deshabillé*,
Mentre pensava appunto a fargli un corno,
Coll' asin caroo innanzi a lui si fè
Bentivenga, cui disse: se frastorno
Il tuo cammino, tu perdona a me.
Dimmi, che Dio t' aiti, dove ten vai
Con quell' asino, e quando tornerai?

Vado, ei rispose, alla cittade, e porto
Questo bagaglio a Tita Bentivoglio.
Va pur, che il ciel t' assista, e a tuo conforto
La mia benedizione dar ti voglio.
Ah finalmente son ridotto al porto,
E di tua gita i dolci frutti io coglio,
E invece di Firenze non ti caglia
Al gran paese gir di cornosaglia.

Tra se diceva, e rapido si mosse
Verso la casa della Bentivegna,
Spargendo fuor dalle pupille rosse
La gran lussuria ch' entro il cor gli regna,
E quando del suo ben l' uscio percosse
Già gonfia avea la genitale insegna,
E dentro entrò, come d' entrare ha stile
Ingordo lupo in spalancato ovile.

Salutollo la donna, e gli richiese,
Perchè attorno sen giva in quel gran caldo.
Calor del sol non teme, egli riprese,
Chi del calor d' amor si sente caldo.
D' amor, che sì di te schiavo mi rese,
Sicchè ora mai non posso più star saldo,
Se a me tu non concedi quel favore,
Che merta un fedelissimo amatore.

E mi sarai tu ognor così rubella?
Dunque tu mi vorrai veder morire?
Come morire, gli rispose quella;
E che ti feci? E come il puoi tu dire?
Nulla, risponde, ma anche mal s' appella
Senza suo danno il non lasciar gioire.
Or tu non vuoi ch' io faccia ciò che bramo,
Ed a ragion questo un gran male io chiamo.

Se da tutti è stimato uomo cattivo
Chi può impedire un mal: ne lo impedisce;
Al par d' umanità si dee dir privo
Chi può donare un ben, ne lo impartisce.
Deh, o bella, per pietà lasciami vivo,
Consola un cor che dal desio languisce,
Con quel piacer che darmi tu non vuoi,
E che saria gradito ad ambi noi.

Non lasciar isfuggir questa occasione;
Di cui miglior non avrem, per Dio.
Lungi è il marito, e qui non v' han persone,
Che ci veggian, se fai quel che dico io.
Vuoi che innanzi mi metta inginocchione,
E che ti bagni i piè col pianto mio,
E ti preghi e scongiuri? Ecco io lo faccio.
Deh vieni, o mio tesor, vieni al mio braccio.

Se tu esaudisci queste mie preghiere,
Ti giuro che contenta ne sarai,
Ch' oltredichè comune avrem piacere
Qualch' altra cosa fuor di questo avrai,
Poichè tu dei sapere con certe cere,
Ch' io sono un uomo generoso assai,
In tal maniera Tiraquello parla
Con intenzione in questo d' ingannarla.

Ma madonna Belcor, che tal si noma
Quella sposotta; ben sapeva quanto
Vagliono quelli dell' intonsa chioma,
E portano di Piero il negro manto.
Sa, che dopo che han fatto e punto e coma,
Non sogliono di borsa pagar tanto,
E mandan via più volte le persone
Con pazienze, *Agnus Dei*, *Christi*, e corone.

Onde a colui che di lussuria sbuffa,
Ed arde in volto come un fosforo arde,
Disse: son certa, che verrei a baruffa,
Che so, che siete genti al pagar tarde,
Se con altr' arme pria veniamo a zuffa.
Ond' è meglio che un poco ancor ritarde,
E s' egli è troppo teso, non t' incresca
Metter il tuo servizio in l' acqua fresca.

Voi preti, siete gran promettitori;
Ma poco o nulla mantenete poi,
Tu crederesti di portarla fuori,
Come con la Cattina, anche con noi,
Che s'aspettava in premio a' suoi sudori
Qualche cosa di grande, ed ebbe poi
Un pezzo d'un tuo vecchio abito frusto,
Che ha messo in opra per coprirsi un busto.

Questa ella è una calunnia inconsistente,
Che teco a prove saprò ben smentire.
Dimmi quel che tu brami, e immantinente
Tu vedrai soddisfatto il tuo desire.
Vedrai che i preti son più buona gente
Di quel che credi, e tu non hai che a dire.
Vuoi tu un par di scarpette dalla festa,
Un giuppon verde, un bel fazzol da testa?

Senti se son discreta, mi contento
Della moneta vil di cinque lire.
Ma queste poi le voglio sul momento,
Perchè a portar le seta deggio gire
Dimani alla città, nè mi presento
Con questi panni, che fan scomparire;
E con tal soldo riscattar disegno
La gonna bella che ho lasciata in pegno.

Per Dio, mi spiace, che meco non le ho,
Ma prima di dimani t'assicuro,
Che a te qui in casa tua le porterò;
E se tu non mel credi, io te lo giuro:
Io non sono mai stata, nè sarò,
Belcor gli disse, amica del futuro;
Se non le hai teco, valle a torre a casa.
Non son di tue promesse persuasa.

Se tu mi sforzi a gire a casa mia;
Belcor, rammenta, che puoi star sicura;
Che per diman non le averai, nè pria;
Perchè quell' appetito di Natura,
Che sento adesso, smarrirà per via;
Oppur capiterà per avventura
Frattanto che men vado, e che ritorno,
Qualche persona che ci dia frastorno.

In somma per troncar tutte le ciancie
O cinque lire, o va coll' arco teso.
Non può far su di lei, che non si slancie
Per forza il prete, lorchè ciò ebbe inteso;
Ma ella pronta a quell' atto, in sulle guancie
Un schiaffo misurogli di buon' peso,
E se non ritraea presto la faccia,
Portata a lungo ne averia la traccia.

A tal risposta egli rimase immoto,
E mille in mente idee gli fan contrasto;
Ha tutto il sangue in violento moto,
E gli tocca per forza a restar casto,
E vede gire i suoi disegni a voto,
E da toccar non trova più alcun tasto:
Si morde il labbro di furor, di rabbia,
E par che in sen tutto l' inferno egli abbia.

Entro del suo pensier volve e rivolve
Ogni tentabil mezzo ed ogni strada,
Ma colla piva in sacco se non solve,
Pensa alla fin che converrà che vada;
Ond' è, che in pegno a lei d' offrir risolve
Il suo tabarro, acciò si persuada
Di soddisfarlo che dal gran desire
In quel momento si sentia morire.

Onde le disse: se il pregar non vale,
E nutri un cor sì barbaro e sì crudo;
Questo mantello ti darò, che vale
Altro che cinque lire, ed uno scudo,
Poichè mi sento in corpo voglia tale,
Che se tu vuoi mi lascio spogliar nudo.
So però, che tu sei discreta e onesta,
Nè verrai acconciarmi dalla festa.

Anzi il patto farai, che quando io porti
Le cinque lire il mio mantel mi renda.
Io vo' vedere se tal somma importi,
Diss' ella, pria che in pegno me lo prenda.
Mi par, che molto abbia i colori amorti,
E vi trovo per tutto qualche amenda!
Affè che cinque lire non val questo,
Dammi il cappello per cauzion del resto.

Come un tabarro di tanta finezza,
Per cinque lire tu rifiuti prendere?
E tanto da te un mobile si sprezza,
Che un occhio della testa mi fè spendere?
E' ver, che il presi sino in giovinezza,
Ma niuna macchina vi potrai comprendere;
E se fu rotto, ancor fu ben cucito,
Nè in parte alcuna lo vedrai sdruscito.

Via, benchè è un capo, che val molto poco,
Perchè sei tu, non ci bado, e l'accetto.
Ma questo quì non è opportuno loco,
Ch' esser colta sul fatto avrei sospetto,
E di noi si farebbe un tristo gioco,
Onde sieguimi dove il passo affretto;
Vedi quella capanna? Non ti pare,
Che fatta apposta sia per quell' affare?

Non con tanto piacer dietro una fiera
Correa coll' arco teso Endimione,
Nè quel che troppo amato da Citera
Accrebbe ai prati un fior leggiadro Adone;
Siccome tesa la viril bandiera
Il nostro lascivissimo montone
Senza l' impaccio del mantello gia
Dietro l' amata, che il cammin gli apria.

E pria, che porti al luogo fisso il piede,
Col suo vivace immaginar vi giunge,
E tutto il di lei corpo ignudo vede,
E seco in dolce nodo si congiunge;
Poi dell' inganno con dolor s' avvede,
E accusa il sito, che sia troppo lunge.
Alfin v' arriva, e colà giunto appena,
La afferra, e la distenda in sull' arena.

Curzio, cred' io, quel grand' eroe, del quale
Il Tebro un giorno andò superbo è altero,
Gir non facesse con impeto eguale
Il suo forte e magnanimo destriero
Entro della voragine fatale,
Che minacciava di Quirin l' impero,
Come il ronzin, che ritto si levava,
Il prete entro la cocca a lei spronava.

Sotto quel grave incarco ella giacea,
Siccome agnella sotto un lupo giace.
Ed i lombi e natiche scotea
In guisa tal, che il cavaliero audace
Ogni istante d' arcion sbalzar parea;
Se non ch' egli è di cavalcar capace,
E per lezion, se l' arte non apprese,
Perito colla pratica si rese.

Bello è il veder le quattro gambe in aria
In varie guise infra di lor mischiarse,
Ed a norma, che il gusto in essi varia
Or stringersi in se stesse, or dilatarse;
E benchè fosse donna mercenaria,
Anche Belcor sentissi a liquefarse,
Ed in quel punto, che diceva *caro*,
Anch' ei *cara* diceva, e s' incontraro.

Siccome in finte scene in un istante
Al mover della tela a sparir vedi
Uomini, fere, fiume, case, e piante
In guisa tal, che appena agli occhi credi.
Tal l' illusion, che aveva a sè d' innante,
Disparve al reverendo su' due piedi,
Quando per innaffiar le di lei fratte
Vidde sortir zampillando il latte.

Allora par, ch' egli abbia altr' occhi, e seml
Che gli si cambi in lui mente e pensiero,
Non guarda più le ben tornite membra,
E i di lei pregi non estima un zero.
Solo le cinque lire egli rimembra,
E il suo tabarro fatto prigioniero,
Perchè a star chiuso non lo roda il tarlo,
Pensa com' abbia a far per riscattarlo.

Tal giocator, quando perduto egli abbia
Tutto quello che aveva, oro ed argento,
Sta taciturno, e contro se s' arrabbia,
E pieno di cordoglio e pentimento
Calpesta il suolo, e mordersi le labbia,
Ed a null' altro pensa ogni momento,
Fuorchè se possa rinvenir la via
Di riaver ciò che ha perduto pria.

Fama è, che dopo quell' azion carnale
A cui tutti inclinian rimorso amaro,
Senta nascersi in seno ogni animale,
Fuori che il gallo e il patavin scolaro.
Quanto più a me quell' atto sì bestiale,
Rincrescer dee, che mi costò sì caro!
Così dicea, mentre a Belcor sdegnato
Volgeva il tergo, e si partia il curato.

Mormorando partì con testa bassa;
E ver la casa sua prese la strada.
E come al cervo, a cui nel petto lassa
Il cacciator la feritrice spada,
Che la porta con se dovunque passa;
Pensate, che lo stesso al prete accada,
Che entro il suo core iva dicendo allora:
Ahimè, che feci io mai per mia malora?

E come mai farò, povero prete,
A radunar insieme questo dinaro?
Ah maledette femmine, che siete
Cagione eterna a noi di pianto amaro.
Non varrían tutti i vespri e le compiete,
Nè i funerali, se pagar si caro
Ogni volta dovessi quel servizio,
Che talor mi condusse al precipizio.

Cinque lire per pochi e brevi istanti?
Per un piacer, che poi non è sì grato?
I moccoli non vaglion tutti quanti,
Che nel corso dell' anno ho radunato,
Per poter ricavar questi contanti,
Onde il tabarro mio sia riscattato.
Dio mi guardi, e la Vergine Maria,
Che in avvenir m' attacchi a tale arpia.

Ma tanto studierò, e ristudierò,
Che darlo fuori d' uopo ti sarà,
Ed un soldo nemmeno non ti dò,
Se lo cercassi a me per carità.
Io son prete e curato, e torto fo
Al clero con sì grosse asinità;
Rideran tutti i preti su di me;
Per Dio, che questa non la tengo affè.

Mentre così tra se giva dicendo,
Più non sapea dove mettesse il piede
Il nostro disperato reverendo,
Al caso già di rinunziar la fede.
Ma il prete, per ragion ch' io non comprendo,
D' ogni risorsa mai fallir si vede,
Sicchè anch' ei per cavarsi dall' intrico
Trovò lo stratagemma che vi dico:

Il giorno dopo, poichè s' informò
Che il Bentivenga ancor giunto non era,
Il chiericuccio solito chiamò,
E si fece a parlargli in tal maniera:
Presto eseguisci l' ordin, che ti do;
Del Bentivenga va dalla moglera,
E alla medesma di primieramente,
Ch' io la saluto molto cordialmente;

Indi dille, se può farmi il piacere
A imprestarmi per poco il suo mortajo,
Perchè due amici a pranzo deggio avere,
Nè avendo da provvedermi il beccajo,
Vo' fargli un pò di salsiccia a dovere,
E appresso lor con questa non scompajo,
E di, che quando men sarò servito,
Subito le verrà restituito.

Portò subito il chierco l' ambasciata,
E ritornò col suo mortajo in mano.
Ma invece di salsiccia fe' frittata
A desinare il nostro cappellano,
Nè a tavola ebbe persona invitata,
Che mai spender non suole un soldo invano.
E della rotta sua memore ancora,
Molto men voglia avea di farlo allora.

E quel mortajo ancor terso e digiuno,
Nell' indomani un altro messo invia,
Nell' ora appunto, nella quale ognuno
Di quella villa desinar solia,
Per riportarlo a lei, perchè opportuno
Quell' unico momento egli credia,
Che a casa il Bentivenga ritrovasse,
E con la moglie insieme desinasse.

E il messo in primo luogo avea incombenza
Di ringraziar Belcor di quel servizio,
E dirle, che lo aveva in eccellenza
Il mortajo servito nel suo officio;
E che anzi si prendeva la licenza
D' offrir un pezzo a lei di quel servizio,
Che mercè tale ordigno aveva fatto,
Se andasse a ritrovarlo qualche tratto.

E poscia dirle, che si compiacesse
Di consegnare a lui quel ferajolo,
Il quale, perchè cauta rimanesse
Per il mortajo, a questo oggetto solo
Lasciato in man le aveva. Appena espresse
Tai parole il messaggio, mi consolo
Con voi, le disse il Bentivenga irato,
Che prendiate dei pegni dal curato.

Briconcella, non so chi mi trattenga,
Che il più sonoro schiaffo non vi dia.
D'uomo a ricordo, in casa Bentivenga
Non s'ha commessa mai azion sì ria.
Possibil, che la terra ti sostenga,
E che perdoni a te Gesù e Maria
Con colpa tal, che s'io l'avessi addosso
Per vergogna mi caccio entro d'un fosso?

Al buon curato, con cui tante abbiamo
Obbligazioni, far azion sì nera?
Al curato che tanto io stimo ed amo,
Che gli darei tutta la casa intera,
E se venisse adesso a dirmi: bramo,
Che l'asino mi doni, in questa sera,
Benchè sia ciò, che io tengo di più caro,
Vado a condurgli a casa il mio somaro?

Va a torgli quel tabarro, anima stolta,
E manda a dire a lui, che ti perdoni,
E fa, che questa sia l'ultima volta,
Che tu commetti sì nefande azioni.
Belcor appena tai rimbrotti ascolta
Più non aspetta, ch'ei la instighi e sproni,
Ma tremolante: e con la testa bassa,
Corre subito a torlo dalla cassa.

Nè più potendo contener la rabbia,
Perchè scoprir la cosa non potea,
Per non restar rinchiusa in altra gabbia,
E comparire in faccia a lui più rea,
Iva da se mordendosi le labbia,
E la vendetta in mente ravvolgea;
Ma la troppo focosa fantasia
Non le lasciava rinvenir la via.

Fu al caso di straziare in più d'un pezzo
Quel tabarro, nè fatta avria fatica,
E al messo lo consegna con disprezzo,
Nè si può trattener, che non gli dica:
Nel mio mortajo per un lungo pezzo
Dì al tuo prete, che non pesterà mica.
Quella frase il fanciul non intendendo,
Portò quella risposta al riverendo.

Il qual si mise a rider come un matto,
E seco stesso si compiacque assai
Dell' artifizio, che lo aveva tratto
Fuori di tante angustie e tanti guai.
E contò a qualche amico questo fatto,
Per cui tanto cred' io, non risen mai;
E dicea: donne, alcuni al mondo v' hanno,
I quali ancora a voi veder la fanno.

Poi disse a quel garzon: se per la strada
Vedi Belcor, di a lei, se non m' impresta
Il mortajo, che non si persuada
D' aver più il mio pistel, che si ben pesta;
Ch' altro non v' ha che come il mio le vada
Sì bene, e invan me ne farà richiesta.
Se ha il mortajo che a me d' uopo sarebbe,
Anch' io ho il pistel che a lei bisognerebbe.

A poco andò, che come le fu detto
Riferì quel ragazzo alla Belcore,
Che ardea di voglia di veder l' oggetto
Del maggior odio suo, del suo furore;
E quando il vidde n' ebbe tal diletto,
Ch' io credo non si possa aver maggiore,
Perchè avea l' occasione ritrovata
Di sfogar con lui l' alma esacerbata.

E disse a lui ciò che mai dir potea
Donna punta del cor nel più profondo;
Che un' alma così uniqua, e così rea,
Non potea ritrovarsi in tutto il mondo;
E che quando egli meno si credea
Gli avria mostrato della luna il tondo;
Che di trattar maniera non è questa,
Ma una rapina vera e manifesta.

E che pensasse il debito a supplire,
Se no che avria di lui fatto strapazzo,
E che s' avrebbe dovuto pentire
D' aver gabbato la Belcor del mazzo:
Ma il prete cheto la lasciò finire,
E di quel dir se ne prendea solazzo;
Sapendo bene che rimbomba e scroscia
L' ira di donna, ma non porta angoscia.

Così talvolta uom nell' età virile
Apposta irrita un semplice fanciullo,
E nel vederlo pien di rabbia e bile
Venirgli incontro se ne fa trastullo,
Sapendo che uno sforzo puerile
Ogniqualvolta vuol gli rende nullo.
Ma perchè l' ira di Belcor si smorze,
Ei non volle adoprar fisiche forze.

Ma si vestì di quel furor, con cui
Suol predicar dal pulpito alla festa,
E manda i peccator ai regni bui,
D' eresie rovesciando una tempesta;
E disse, se non freni i detti tui,
Non sai ch' io posso, se mi salta in testa,
Chiamar il maggior diavol dell' inferno,
E farti strascinar laggiù in eterno?

Femmina iniqua, femmina superba,
Contro un cristo di Dio tanto fracasso?
Guardati ben, benchè in etate acerba,
Che quell'amico non ti porti abbasso.
Se altro proceder meco non si serba,
Per Dio che voglio prendermi tal spasso.
Convien, se brami erede esser del cielo,
Rispettar più i ministri del vangelo.

Non cercar di nudarli, come hai fatto
Meco, o crudel, ma qualche regaletto
Mandare a lor così di tratto in tratto,
Onde nelle orazion t' abbiano a petto.
Ditemi, non donate al vostro gatto
Spesse volte di pan qualche pezzetto?
Pur talvolta vi morde e graffia, e a noi
Nulla darete che preghiam per voi?

Dov'è la fè? Dov'è la religione,
Che i nostri primi padri un giorno avieno?
O tempora, o mores! Cicerone
Diceva ai prischi dì; ma quanto meno
Avea di così dir di noi ragione!
Ah! che la rabbia che mi rode il seno,
Più contener non posso: o brutto mostro,
Esci, esci fuora dal tartareo chiostro.

A questo dir stordita si rimase
Belcor, benchè furbetta e scaltra fosse,
E il diavolo la testa sì le invase,
Che il vedea verso lei far già le mosse,
Perchè di buona fede si persuase,
Che di chiamarlo dalle averne fosse
Autorità sicura avesse il prete
Con parole terribili e secrete.

Onde con caldi voti e con preghiere
Li pregò di lasciarlo dove stassi,
Che gli darà ben da mangiar, da bere,
Di tutto ciò che in casa troverassi;
Ond' egli, che altro non cercava avere,
Seco rivolge al di lei tetto i passi.
Oh quanto il diavol giova al sacerdozio,
Per far che vada bene il lor negozio.

Giunti alla casa fecer gozzoviglia,
E quanto v' è di buono intorno ascoso
In quell' incontro dal casson si piglia,
E formaggio, e salame, e vin prezioso,
Il qual, sebben non sia chiuso in bottiglia,
Pur non sembravà al prete men gustoso
Che giuso a larghi sorsi lo tracanna
Seduto presso lei su lignea scranna.

E venuti a parlar su quell' affare
Di quell' antico suo debitarello,
Belcor gli disse: fatemi aggiustare
Il mio cembalo rotto, e inoltre a quello
Nuovo sonaglio fategli attaccare,
Che vi assolvo di tutto; e per suggello
D' un tal contratto qui sottoscrivete,
Se la penna temprata in pronto avete.

Ei per due volte pregar non si fe',
Ma fuor la penna sua pronto cavò,
Ed allestita pria come si de',
In quel bel calamajo la inzuppò,
Il qual Belcor teneva ognor con sè,
Ed il contratto subito segnò;
E dopo averlo sottoscritto a lettera,
Credo che gli abbia messo anche l' eccettera.

NOVELLA TARTARA.

Metamorfosi di Capione.

Col bianco crin cornifero,
Co' suoi coturni al piede
Giunse Capron del Tartaro
Alla funesta sede.
Mentre le belle squallide,
E il biondo crin disperse
Piangean sul sasso gelido,
Che il loro ben coperse.

Appena il vigil cerbero
A sè venir mirollo,
Fermò il latrato, e subito
Ritirò indietro il collo;
E sbigottito, e attonito
In faccia il riguardava,
A' piè cader lasciandosi
La velenosa bava.

Riser le tristi Eumenidi
Vedendo un uom sì strano,
E curiose appressangli,
L'accesa torcia in mano.
Non si stupir d' Atteone
Nel ravvisarli il serto,
Che ogni marito viddero
D' un fregio tal coperto.

Ma de' gran corni al numero
  Restar maravigliate,
  Che di quell' antro urtavano
  Le volte affumicate.
Guarda dicea Tesifone,
  Queste pupille rosse!
  Ve' Aletto rispondeali,
  Che gambe enfiate e grosse!

Ciò puntó non sorprendemi,
  Tesifone riprese,
  E' un mal che dall' origine
  Si chiama mal francese.
Benchè in contrario dicano
  Scrittori di gran valia,
  Colombo dall' America
  Il riportò in Italia.

Ah che il più bel spettacolo
  E' quì nel basso ventre,
  Dice Megera, il volucre
  Gli guarda in questo mentre.
Cos' è sto mostro anfibio,
  Che ha tanti buchi attorno,
  Quanti quel cribro aveane,
  Che portò l' acqua un giorno?

Se tai stromenti adoprano
  Le donne all' altro mondo,
  Contenta son di vivere
  Nel baratro profondo.
Sapete cosa vienemi,
  Amiche suore, in testa?
  Con queste torcie abbrucisi
  Quel poco, che gli resta.

Per Dio sacrato, amabili
Dive di questo loco,
Per Dio sacrato, prendavi
Pietà di questo poco
So che il mestier, ch' io esercito,
Ancor quaggiuso è sacro
Piuttosto, o Dive amabili
Quest' occhi vi consacro,

Disse, e a quel dir placatesi
Le inferocite Dee,
Errar lo lascian libero
Tra l' ombre Acherontee
Mentre tra il fumo avvolgesi
Pien d' ira e di dispetto,
Vede le parche scendere
Dal tenebroso tetto.

L' una scordò la forbice,
L' altra non torse il fuso,
Gettò la terza il canape
Per riguardar quel muso
Perchè quei vostri officj
Messi in eterno obblio
Non ci lasciate vivere
Finchè ne abbiam desio?

Ferma, dicean, ma celere
Ei zoppicando giva,
Tal che in un batter d' occhio
Al tron di Pluto arriva.
Stupì quel Nume rigido,
Che a se venir lo vede
In atto alla sua moglie
Di far il ganimede.

E mentre alla medesima,
Che nol vedea, lo accenna
Col scettro inesorabile
In mezzo alla gehenna:
Il caso fe', che a mingere
Sentì un prurito strano;
Sicchè ambidue lo viddero
Col mozzo arnese in mano.

Vedeste in orti pensili
Fontane artificiali,
Che limpid' onde mandano
Da molti tubi eguali?
L'istessa, l'istessissima
E' di Capron la verga,
La qual vien che molt' anime
Di salse stille asperga.

Non potè a men di ridere
Il Dio severo e duro,
E si stringea la pancia
Facendo appoggio al muro.
Non potè a men Proserpina
A sì piacevol gioco
Di quattro goccie spandere
Sul sottoposto foco.

Poichè tu sei più giovine,
Io morirò più presto.
Sposa, perciò ricordati,
Che il tuo marito è questo,
Disse Pluton: di Cerere
La figlia, in tuon dolente
Gli replicò: hai me misera!
Sta vivo eternamente!

Ma se mi avesse a nascere
Un caso così strano,
Io vo' a gettarmi subito
A' piedi di Vulcano.
Perchè altro membro stampigli
Del più robusto conio,
O il buon Minosse supplico,
Che tolga il matrimonio.

Freme Capron di rabbia,
E il suo ronzin scotea,
Onde smentir con l' opera
Ciò che di lui dicea.
Ma il ronzin pigro e debile
Le scosse non risente,
E se per poco innalzasi,
Ricade immantinente.

Che far deggio? Me misero!
Fatto bersaglio e scherno
Di tutta la ciurmaglia
Del regno dell' inferno?
Così dicea, volgendosi
Di Stige in riva all' onda,
Dove vedea gli Elisi
Là sull' opposta sponda.

Nude le belle giovani
In quell' amen boschetto
Errar vedeva sugli omeri
Col biondo crin negletto
Vidde colà Lugrezia,
Mirò Virginia e Dido,
E quella, che fe' tingere
Di sangue il Teucro lido.

Sotto gli ombrosi platani,
In riva ai ruscelletti
Là si giaceano in braccio
Dei freschi giovinetti.
Mentre s' udian sugli alberi
Cantar i pinti augelli,
E lievi lievi scorrere
D' intorno i venticelli.

Oh quanti preghi inutili
Porse al nocchier Caronte,
Perchè il buttasse subito
Di là dall' Acheronte!
Non avvilirti: cangiasi
Tutto nella Natura,
Siegui il tuo corso, e credimi,
Che muterai ventura.

Ecco m' ascolta. Inoltrati
Nell' infernal palude,
E con le man discaccia
Le pallid' ombre ignude.
Fra i luoghi dei supplizj
Con piè tremante aggira,
E sente tuoni orribili
Pieni di crucio e d' ira.

Vidde, e costor soffrivano
I più acerbi dolori,
Vidd' egli in prima a stridere
I maceri impostori:
Lor coi tizzon la furie
Davano rie percosse,
E d'angui immondi empiano
Le carni ignude e rosse.

Dietro a costor ne vengono,
Ma questi son più rari,
In veste incolta e lacera
I dimagriti avari.
Per pena un sacco portano
Ripien d' oro e d' argento,
Nè mai di questo possono
Sgravarsi un sol momento.

Gli siegue orribil furia,
Che colle man non lente
Sul dorso un sacco simile
Lor batte eternamente.
Indi venian quei miseri,
Che per rispetti umani,
Vivendo dalle femmine
Stettero ognor lontani.

Minosse, mite giudice,
Con questi mascalzoni
Disse: i coglion grattatevi,
E grattansi i coglioni.
Dopo di quelle femmine
Scoprì lo stuol cortese,
Che a tutti regalavano,
Vivendo il mal francese.

Dagl' infernali giudici
Queste dannate furo
Tutti a fiaccare i volneri
Tinti del morbo impuro.
In questo vasto numero
Nè rimirò più d' una,
Di quelle che a lui diedero
Qui al mondo tal fortuna.

Rise in vederle, e increbbegli
Essendo in quello stato
Di non poter infliggere
La pena al lor peccato.
Lungo saria, se scorrervi
Volessi quei tormenti,
Che l'anime cruciavano
Delle perdute genti.

Vidde il sanguigno Tantalo,
Che il pomo mai non tocca,
Invano il dente stringere,
E spalancar la bocca.
Mirò l'infame Tizio,
Cui rode il nibbio osceno
Con fame eterna i visceri,
Che mai non vengon meno.

Scoprì il rapace Sisifo
Sudor grondante e lasso,
Dai Dei dannato a volvere
Eternamente un sasso.
Fe' in somma mille miglia
Tra gridi, ch'empìan l'etra,
Finchè mirò in un angolo
Una spelonca tetra.

Poich'era un gran geografo,
Egli argomenta in botta,
Che questa dovea essere
Del zoppo Dio la grotta
Raddoppia il passo, e inviasi
Direttamente a quella,
E per cammin sovvennegli
Un'invenzion novella:

Di presentarsi a Venere
Ignudo com' egli era,
E farle una caldissima
Ed umile preghiera.
Quando all' opaco limite
Dell' antro fu vicino,
Sovra le gambe tremule
Fece un profondo inchino.

Steso Vulcan giaceasi
Sul ferrugineo letto,
E della Dea Cerulea
Premea l' eburneo petto.
Mentre Piracmo, e Sterope,
E Bronte a braccia nude
Alternamente battono
Sulla sonante incude,

Capron aspetta il termine
Dell' amorosa giostra,
E così parla a Venere,
Mentre che umil si prostra:

O bella Venere
Con dolce cura,
Che tutta movere
Fai la Natura;
Sola delizia,
Sollievo solo
Di tutti gli uomini
Dannati al duolo;
Tu vedi un misero,
Già tuo soldato,
Dal morbo gallico
Assassinato.

Che per tua gloria,
Campion non vile
Perdè in combattere
L' asta virile.
Sai per la femmina,
Che il maschio nasce,
E anela al coito
Sin dalle fasce.

Tal voglia agli uomini,
S' è naturale,
Perchè han da cogliere
Quel brutto male?
O Diva amabile,
Che tutto puoi,
Misericordia
Abbi di noi.

Dal labbro roseo
Esca un accento;
Capron trasformisi
In sul momento,
E d' uomo inabile,
Come si scorge,
Nel fotisterio
Campion risorge.

Oh sommo dei prodigj!
Avea ciò detto appena,
Che sente un nuovo spirito
Entrargli in ogni vena.
Il mozzo arnese sporgesi
Estranamente in fuori,
E tutti gli si turano
I numerosi fori.

S' alza dai testimoni,
Dove giacea prostrato;
E orgoglioso e turgido
Minaccia in ogni lato.
Parte l' amor pestifero
Dalle gonfiate gambe,
Ed a far salti mettesi,
E capriole strambe.

Al color prisco tornano
Gli occhi sanguigni e rossi;
In somma tutto cangiasi
E sangue, e nervi, ed ossi.
A questa metamorfosi
Capron restò stordito,
E di tornare al coito
Sentì novel prurito.

Sentì novel prurito nascere
Sì orribile e sì strano,
Che fu nella milizia
Per arruolar Vulcano.
E dalla lussuria
Anche un Ciclopo nudo
Con infocata lamina
Mal si faceva scudo.

Ma i suoi labbretti rosei
Aprì la vaga Diva,
E disse: frena, o stolido,
La voglia intempestiva.
Quì voglio, che d' un ospite
Rispettisi il dovere.
Non è questo un postribolo
Di donne di piacere.

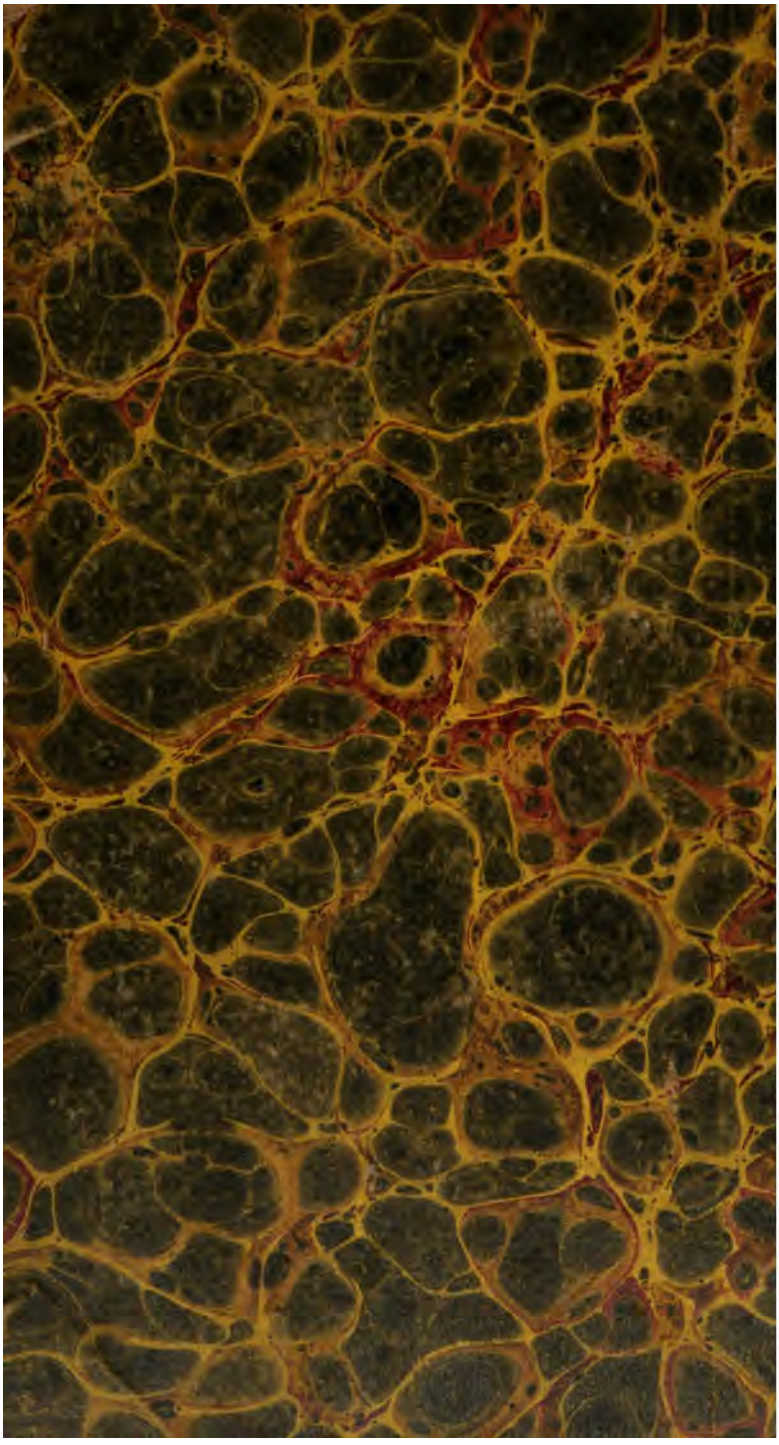
Or ch' io purgai tue macchie,
Va da Caron, che a sdegno
Non avrà più di prenderti
Sull' acheronzio legno.
Priapo, che in custodia
Veglia degli orti Elisi,
Della mia destra l' opera
Vorrà, ch' in te ravvisi.

È scritto di sua propria
Man ti darà una fede,
Che fa che dalle femmine
S' ha ciò che si richiede.
A quelle che più piaccionti,
Tu la presenterai,
E di quel nume un celebre
Atleta tu sarai.

Lieto a tal dir da Venere,
Partì con quella fretta,
Con cui da un arco scitico
Si parte una saetta.
Ma non potendo vincere
Gl' insani suoi trasporti
Per via, più d' un oltraggio
Fe' all' anime dei morti.

E giunto a quelle femmine,
Che viste avea passando,
Per tutti i Dei dell' Erebo,
Lor disse, vi dimando:
Che vi degniate estinguere
La sete, ch' ora provo.
Elle al lor sen l' accolsero,
E prese un morbo nuovo.

Tal Che il nocchier vedendolo
Il rigettò dall' onda,
E ombra sdegnosa aggirasi
Di Lete in sulla sponda.

FINE.

Sa —